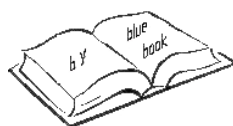


Ingmar Bergman
L'immagine allo specchio



Einaudi

L'immagine allo specchio

di Ingmar Bergman



Svezia, settembre 1975

Cari amici

Stiamo per fare un film che, in un certo senso, tratta di un mancato suicidio. In effetti ha a che fare (stavo per dire “come al solito”) con Vita, Amore e Morte. Perché in realtà non esiste nulla di più importante di cui occuparsi, a cui pensare, di cui preoccuparsi, di cui rallegrarsi e così via.

Se qualche persona onesta dovesse domandarmi onestamente perché abbia scritto questo film, io, ad essere onesto, non sarei in grado di dare una risposta netta.

Credo di aver vissuto per un certo periodo in preda ad un’ansia che non aveva una ragione concreta. Era come avere mal di denti, senza che il dentista più coscienzioso fosse in grado di scoprire cosa non andasse nel dente o nella persona tutta intera. Dopo aver dato alla mia ansia varie etichette, una meno convincente dell’altra, ho deciso di iniziare una indagine più sistematica.

Mi sono venute in aiuto le vicissitudini di un’altra persona. Ho trovato alcune somiglianze tra le sue esperienze e le mie, con la differenza che la sua situazione era più ovvia ed esplicita, e molto più dolorosa.

In questo modo il personaggio principale del nostro film ha cominciato a prendere forma: una persona con una posizione, capace ed equilibrata, una donna, con una professione altamente qualificata, una carriera davanti a sé, felicemente sposata ad un collega in gamba e circondata da quelle che vengono chiamate “le cose belle della vita”. È il crollo improvviso ed impressionante di questo carattere ammirevole ed il suo ritorno doloroso alla vita che ho cercato di descrivere. Ho anche mostrato, sulla base dei documenti di cui disponevo, le cause della catastrofe e le possibilità su cui questa donna potrà contare in futuro.

Per quanto mi riguarda, ho tratto notevoli benefici da questa storia. Il tormento, che prima era confuso, ha acquistato nome e indirizzo e così si è spogliato di quel suo alone preoccupante. Se quest’opera potrà essere utile ad altri nello stesso modo, allora il mio sforzo non sarà stato vano.

Il riconoscere con un sorriso o malizioso o compassionevole una propria esperienza vicina o lontana non fa male e permette di stabilire confortanti paragoni e di misurare la propria eccellenza sulla altrui miseria.

E poi, di fatto, non è neanche male lasciarsi semplicemente distrarre per un paio d’ore. Attori attraenti e dotati che rappresentano in modo credibile situazioni tristi, drammatiche o allegre, divertono quasi sempre, per quanto dolorose possano essere le complessità della situazione.

D'altro canto, la noia e l'indifferenza nuocciono all'autore del film in un modo terribile, ed è soltanto giusto che questi sia svergognato, pubblicamente deriso e fatto oggetto di grosse rappresaglie economiche.

Cos'altro potrei dire? Ah, sì, come potete vedere dalla mole di questo libro, sarà un film abbastanza lungo, parecchi chilometri di pellicola prima che sia finito. Ho cercato invano di abbreviarlo, ma ogni cosa ha la sua misura e ho imparato ad esser prudente nell'interferire nelle azioni e nei dialoghi dei miei personaggi e nel guidarli. Riguardando il materiale girato, si trovano sempre dei punti che si rivelano troppo espliciti o inutili.

La prima parte del film è realistica in modo quasi pedante, concreta. La seconda è sfuggente, impalpabile: i "sogni", sono più reali della realtà. A questo proposito, vorrei aggiungere un commento un po' stravagante. Sono estremamente sospettoso nei riguardi di sogni, apparizioni e visioni, sia nella letteratura, sia nel cinema, sia nel teatro. Può darsi che dipenda dal fatto che questo tipo di eccessi mentali sappia troppo di "costruito".

Perciò, quando malgrado la mia riluttanza ed i miei dubbi arrivo a descrivere una serie di sogni che per di più non sono neanche miei, mi piace pensare a questi sogni come ad un prolungamento della realtà. Si tratta quindi, di una serie di eventi *reali* che colpiscono il personaggio principale in un momento importante della sua vita. A questo punto, succede qualcosa di eccezionale.

Sebbene Jenny sia una psichiatra, non ha mai preso sul serio questa estensione della realtà. Malgrado tutte le sue conoscenze, è, in misura piuttosto notevole, un'analfabeta per ciò che concerne la mente (disturbo comune tra gli psichiatri; si potrebbe chiamarla malattia professionale). Jenny è sempre stata fermamente convinta che un formaggio sia un formaggio, un tavolo sia un tavolo e, *not least* ["non da ultimo", *N.d.R.*], che un essere umano sia un essere umano.

Quest'ultima convinzione è una delle cose che Jenny è costretta a modificare in modo assai doloroso quando all'improvviso si rende conto di essere un agglomerato di altre persone e del mondo intero. Sinceramente, non so se sarà capace di sopportare tale scoperta.

In questo caso non le rimane che una ben misera alternativa: ritornerà ad essere quel che per amore di semplicità e di sicurezza si chiama Jenny Isaksson, una combinazione statica e soffocante di qualità e modelli di comportamento prefissati.

Se, invece, accetterà la sua recente presa di coscienza, si lascerà condurre sempre più lontano verso il centro del suo universo, guidata dalla luce dell'intuizione: un viaggio di scoperta che, allo stesso tempo l'aprirà agli altri in disegno senza fine.

C'è un'ulteriore alternativa: l'infinito può diventare insopportabile, il meccanismo si rompe per le fatiche del viaggio. Si stufa di quell'intuizione che va via via ampliandosi, e della noia che ne deriva. Si stanca e spegne la luce, nell'onesta convinzione che se si spegne la luce, ci sarà in ogni caso buio – silenzio.

Credo che sia importante aver detto tutto questo, dal momento che ciò avrà un peso sul nostro atteggiamento nei riguardi del film che stiamo per girare, sia sul piano umano che su quello artistico.

Voglio dire che il genere di film in cui stiamo per impegnarci, offre pericolose occasioni di abbandonarsi ad una sorta di diarrea artistico-intellettuale. Può essere abbastanza difficile dover decidere ad ogni istante ciò che è giusto, vero e conveniente. E lo sforzo non si deve notare. Ogni cosa deve dare l'impressione di essere naturale – e tuttavia dobbiamo riuscire a crearla con i pochi mezzi di cui disponiamo.

Lanciamoci dunque in una nuova avventura.

L'immagine allo specchio

La clinica psichiatrica dell'Ospedale generale, un pomeriggio di metà giugno.

Maria è per Jenny l'ultima paziente della giornata. È evidente che ha pianto: sta seduta rannicchiata, le braccia abbandonate lungo i fianchi. I capelli scuri le ricadono sulle spalle, folti e arruffati. Il suo bel viso è gonfio e chiazato.

Jenny fissa l'unico ornamento della stanza bianca e spoglia: un orrendo quadro ad olio senza dubbio regalato da un paziente con velleità artistiche. Il quadro accresce lo squallore della stanza.

JENNY (*dopo un lungo silenzio*) È mezz'ora che siamo sedute qui. Presto dovrò andarmene e fino a lunedì non avremo più occasione di parlare.

MARIA Oh, smettila!

JENNY Non ho proprio idea di quel che vuoi dire.

MARIA Sai benissimo che ho perso un'otturazione.

JENNY No, non lo sapevo.

MARIA Ieri è venuta l'infermiera e ha detto che dovevo andare dal dentista.

JENNY E allora?

MARIA Hai combinato tutto tu, vero?

JENNY Parola d'onore. Non so di cosa tu stia parlando.

Maria si alza lentamente. Il suo viso è pallidissimo e gli occhi sono accesi d'ira. Sputa in faccia a Jenny. Jenny rimane seduta, più stupefatta che indignata.

JENNY Siediti e discutiamone.

In un baleno Maria afferra un grosso schedario posato sul tavolo e lo sbatte più forte che può sulla testa di Jenny. Jenny alza un braccio appena in tempo per parare il colpo.

JENNY (*arrabbiata*) Non essere così stupida!

Il contenuto dello schedario si sparge sul pavimento. Jenny afferra Maria per la spalla e la spinge a sedere sulla sedia.

JENNY (*arrabbiata*) Calmati, Maria!

Maria si calma e si appoggia allo schienale della sedia, guardando Jenny con aria offesa. Jenny si siede accanto a lei, su una sedia di legno gialla.

MARIA Trovi sempre dei pretesti.

Ma il suo tono non è più ostile. Alza un braccio e se lo appoggia sulla fronte; poi incrocia tutte e due le braccia sulla testa, come un bambino infelice.

JENNY Credevi che ti avrei mandata dal dentista per farti fare un'iniezione, vero? Un sedativo. Non è così, Maria?

MARIA Ho chiesto all'infermiera e lei ha detto che probabilmente avrebbero dovuto farmi un'iniezione. Quando ho detto che non lo ritenevo necessario perché la radice è già stata otturata, lei ha detto che avrei fatto bene ad aspettarmi lo stesso un'iniezione.

JENNY Ti sei inventata tutto. Ti ho promesso che non ti verranno fatte iniezioni né date pillole e manterrò la parola.

MARIA Sai qual è il tuo grosso guaio? Te lo dico perché adesso lo so. Sei incapace di amare. E per amare non intendo chiavare, per quanto dubito che neppure questo sia il tuo forte. Sai che cosa sei? Sei quasi irreale. Ho cercato di amarti così come sei, perché ho pensato che se io avessi amato Jenny incondizionatamente, forse lei sarebbe diventata un po' più reale, voglio dire meno ansiosa e più sicura di sé. Be', le persone fanno così, non è vero, se sanno di essere amate, anche se è solo un cane che le ama. Ma figuriamoci! Jenny mi guarda coi suoi grandi e meravigliosi occhi blu, i più begli occhi del mondo, e tutto quel che vedo è la sua angoscia. Non hai mai amato qualcuno, Jenny? *(Ride, allungando la mano e posandola sulla coscia di Jenny)* Cosa diresti se alzassi la mano e ti accarezzassi la guancia? Cosa diresti se l'abbassassi e cominciassi ad accarezzarti il seno? Cosa diresti se... se l'abbassassi ancora di più e cominciassi ad accarezzarti tra le gambe?

JENNY Sei cara davvero, e molto convincente. Ma devi tener presente che uno psichiatra deve spesso far fronte a questo tipo di situazioni. Il grosso problema – che fino ad oggi non è stato risolto – è sapere come evitare coinvolgimenti tra medico e paziente.

MARIA *(dopo una breve pausa)* Ti piace essere crudele mentre fai il tuo lavoro?

JENNY Adesso esageri. Sai quanto me che nessuna delle due trarrebbe vantaggio da una relazione.

MARIA Ad ogni modo andrà a finire che mi tradirai.

JENNY Tradirti, cosa vuoi dire? Sono il tuo medico e sto cercando di farti guarire. Sono responsabile di come farlo.

MARIA (*prontamente*) Sei sicura? Voglio dire, non dovremmo dividerci questa responsabilità?

JENNY Queste sono solo chiacchiere.

MARIA Voglio dire, non dovremmo dividerci questa responsabilità – e anche i rischi? Perché io dovrei prendermi tutti i rischi e tu qualcosa di vago e innocuo, chiamato responsabilità?

JENNY Nella pratica, non è possibile.

MARIA Perché?

JENNY Esperimenti simili sono stati tentati. Con scarso successo.

MARIA Con scarso successo? Sei fantastica!

JENNY Cosa stai combinando adesso?

MARIA (*con calma*) Così non vuoi fare l'amore con me?

JENNY (*con un sorriso*) No, proprio no. Ma se vuoi che continuiamo questi tentativi imperfetti per farti guarire, farò con piacere quel che posso.

MARIA Alle tue condizioni?

JENNY Proprio così, alle mie condizioni.

MARIA Guardami un momento. No, guardami bene. Guardami negli occhi, Jenny. Che cosa vedi?

JENNY Vedo che stai facendo la commedia.

MARIA Cosa sto recitando?

JENNY Angoscia, paura. Angoscia, credo.

MARIA Ed ora, cosa sto recitando? Guarda attentamente.

JENNY Non so.

MARIA Ti stavo imitando. (*Ride*).

JENNY Non direi.

MARIA No, non io diresti. (*Pausa*). Povera Jenny!

JENNY Non sono affatto "povera".

MARIA No, naturalmente. Sono io che sono da compatire. Non trovi che ci sia un'afa terribile?

JENNY C'era aria di temporale già questo pomeriggio.

MARIA Non ti senti mai impotente, disperatamente irrimediabilmente disarmata?

JENNY In che senso?

MARIA Voglio come psichiatra.

JENNY Non credo.

MARIA Sono sicura che nella prima pagina del vostro primo manuale ci sia scritto che uno psichiatra non debba mai sentirsi disperatamente, irrimediabilmente impotente. E se contro tutte le regole dovesse sentirsi

disperatamente, irrimediabilmente impotente, non debba ammetterlo. Non c'è scritto questo nella prima pagina del tuo primo manuale?

JENNY Sì, in effetti c'è scritto.

Maria cerca di baciare Jenny, ma questa la scosta. Allora Maria comincia a ridere. Scuote la testa e ride. Si china a raccogliere i fogli sparpagliati sul pavimento. Jenny la spinge da parte e li raccoglie lei. All'improvviso Maria se ne va dalla stanza chiudendo la porta senza rumore. Jenny si siede sulla sedia gialla. Sta tremando.

La stessa sera temporalesca di giugno, Jenny si trasferisce dai nonni. Questi abitano in uno spazioso e antiquato appartamento, in una via tranquilla, vicino ad un parco che si affaccia su uno specchio d'acqua ed ha dei vialetti ombreggiati lungo le rive. Dall'altro lato della strada, sorge una chiesa in stile vittoriano con una guglia alta ed esile, che d'estate, di primo mattino, getta la sua ombra su tutta la strada.

Stasera, la città è deserta e Jenny non ha difficoltà a parcheggiare l'auto proprio davanti all'ingresso massicciamente decorato del condominio. Prende la valigia dal sedile posteriore e chiude la porta a chiave.

Poi entra nell'atrio che è di uno sfarzo greve, ormai consunto: scala di marmo, ringhiera di ottone, uno spesso tappeto rosso, vetrate colorate, pitture murali, pavimento a mosaico e *appliques* di forma strana che spargono una luce piuttosto triste su tutto questo splendore.

La cabina dell'ascensore scende cigolando e si arresta come con un sospiro. La porta di rete metallica viene tirata da parte ed una donna imponente, tutta vestita di nero, si fa strada a tentoni fuori dall'ascensore. Ha un bastone bianco in mano. Jenny si trattiene dall'aiutare l'anziana signora, che sembra essere del tutto a proprio agio.

Trovandosi ora con i piedi sul pavimento, la donna si dirige con rapidità sorprendente verso le scale, afferra la ringhiera senza esitazione e comincia a scendere verso il portone.

Si volta, come se sentisse che qualcuno la sta osservando. Il viso è volitivo e molto pallido. L'orbita dell'occhio destro è spalancata e vuota. Accorgendosi di Jenny, sorride appena, e immediatamente si gira verso la porta che apre senza difficoltà.

La nonna è una donna bella e vivace, con gli occhi chiari e le guance ancora rosee e lisce. Abbraccia la nipote con gioia.

NONNA Sapessi come sono contenta di vederti! Il nonno ed io siamo stati eccitati tutto il giorno. Vieni, ti faccio strada. Ti ho messo nella camera di

Karin, lì starai tranquilla ed in estate non arrivano rumori dalla strada.

Vuoi un cuscino più duro? Mi sembra di ricordare che tu...

JENNY No, grazie, nonna, va bene così.

NONNA Vediamo un po'... ho vuotato il cassettone ed un armadio. Posso vuotare anche l'altro, se non hai abbastanza posto. Ci sono soltanto vecchi vestiti estivi, non so perché siano ancora appesi lì, sarebbe assai meglio...

JENNY Nonna cara, un armadio e il cassettone saranno più che sufficienti.

NONNA Se hai bisogno di una scrivania più grande, possiamo trasportare quella della camera di Karl. È improbabile che venga quest'estate, e forse tu...

JENNY Mi arrangio benissimo con questa.

NONNA Prometti di dirmi se ti serve qualcosa. Il nonno e io eravamo così felici del tuo arrivo.

JENNY Anch'io.

NONNA Vieni adesso. Andiamo a salutare il nonno.

JENNY Come sta?

NONNA Mi pare meglio. (*Con un risolino*) Sai, è diventato terribilmente gentile.

Entrare nel salotto dei nonni, è come entrare nel mondo che è morto con la prima guerra mondiale. Tende, tappezzerie, tappeti, mobili, quadri, *appliques*, lampadario. L'imponente porta a due battenti, l'orologio di bronzo dorato, il camino, gli specchi, le piccole statuette e le innumerevoli fotografie di figli e nipoti, amici e parenti. Vasi di fiori, piante in vaso. Qui ogni cosa vive la propria esistenza tranquilla e umile nella luce smorzata del giorno e nella oscurità delle lunghe serate.

Il nonno è seduto in una grande poltrona. L'unico segno della sua recente malattia è il suo pallore accentuato: per il resto è vestito impeccabilmente e rasato. Accanto alla poltrona c'è un tavolino basso, ingombro di libri, giornali e alcuni vecchi album oltre ad un bicchiere di whisky puro.

Il nonno tende la mano ed attira a sé Jenny. Si abbracciano e gli occhiali gli scivolano per storto. Tutti e due sono un po' commossi.

JENNY Ciao nonno! Sono venuta a stare da voi per due mesi. Erik ti manda i suoi saluti. È a Chicago ad un congresso. Ci siamo appena parlati al telefono e ha detto che ha un sacco di cose da raccontarti quando torna. La nonna dice che ti senti molto meglio e si vede. Prendi anche tu una tazza di tè?

La nonna gliela porge su un piccolo vassoio che posa sui braccioli della poltrona. Su un piattino ci sono due fette di pane tostato con marmellata.

NONNA E come sta la piccola Anna?

JENNY È partita ieri per un campo di equitazione, si è appena innamorata di un ragazzo che ha tre anni più di lei che le parla della rivoluzione mondiale. Ma potrebbe andare meglio.

NONNA Anche il ragazzo è al campo di equitazione?

JENNY Nonna cara, non preoccuparti, Anna ha quattordici anni e può badare a se stessa.

NONNA Vuoi zucchero?

JENNY Sì, grazie. Tre zollette. Nonna! Hai fatto i pasticcini! Proprio quando avevo deciso di stare a dieta.

NONNA Non ho mai sentito una simile sciocchezza.

JENNY Ad ogni modo, dopo il campo di equitazione, Anna va dalla sua migliore amica in Scania e non tornerà a casa fino all'inizio della scuola.

NONNA Quando potrete traslocare nella casa nuova?

JENNY Spero al principio di agosto. Per lo meno l'impresa l'ha giurato sulla Bibbia. Per quanto, non si sa mai.

NONNA Lavorerai tutta l'estate?

JENNY Sì.

NONNA Non farai nessuna vacanza?

JENNY Oh, può darsi che Erik e io si vada a Taormina in ottobre. Vedremo.

NONNA Di che tipo di lavoro si tratta, esattamente?

JENNY Sostituisco il primario della clinica psichiatrica dell'Ospedale generale.

NONNA Spero tu sia ben pagata.

JENNY Sì nonna, grazie. Sono pagata benissimo.

NONNA Come ti trovi?

JENNY Sono il tipo di persona che si trova bene ovunque. Ho preso da te.

La nonna, che ha finito di prendere il tè, si è messa a rammendare le calze. Dà un'occhiata alla nipote al di sopra degli occhiali.

NONNA Che cos'hai?

JENNY Io? Sto perfettamente.

NONNA Qualcosa non va tra Erik e te?

JENNY (*ridendo*) No. No assolutamente.

NONNA C'è qualcosa, in ogni modo.

JENNY Sono solo un po' giù. Non mi sono mai veramente ripresa da quell'influenza che ho avuto in primavera. Forse ho bisogno di vitamine, o qualcosa del genere.

Si sente un brontolio che viene dalla sedia del nonno. La nonna si alza immediatamente e va da lui. Poi chiama Jenny.

Il nonno ha aperto un vecchio album di fotografie. Ci sono foto di una estate di molti anni prima, quando Jenny era una ragazzina e la grande casa sull'arcipelago era piena di grandi e bambini.

NONNA Credo che fosse l'estate del '48. Sì, dev'essere quell'estate, perché Greta è incinta e Ragnar è nato all'inizio di settembre. Quanti eravamo allora! E quella terribile barca che avevamo, si rompeva di continuo! Quanto la detestavo!

La nonna lo dice con dispetto e il nonno sorride sardonico. Poi indica col lungo dito magro un'istantanea di Jenny ad otto anni. La personcina è lì in piedi, così incredibilmente magra ed esile e guarda raggianti l'obiettivo. Tiene per mano un uomo.

NONNA Sei sempre stata la preferita di tuo padre.

JENNY Be', ce n'erano i motivi.

NONNA Il nonno adora indulgiare su quelle vecchie foto. È capace di stare delle ore a guardarle.

Gli accarezza un attimo una guancia e riprende il rammendo. Jenny resta in piedi accanto alla sedia e lascia che il nonno si immerga nel passato.

Più tardi, quella sera, Jenny non riesce a prendere sonno. Alla fine si alza, va in cucina in punta di piedi e scalda un po' di latte in un pentolino. Tira fuori dal frigorifero del paté di fegato e dei cetriolini e imburra una fetta di pane. Poi si siede al grande tavolo di cucina, accende la radiolina a pile che è su uno scaffale, accanto alla finestra, e si lascia cullare da una sonata di Mozart. Per distrarsi ancora di più, prende una vecchia rivista e l'apre sul tavolo.

La finestra è socchiusa al tepore della notte. Ha cominciato a piovere. Di tanto in tanto, un tuono brontola in lontananza.

Si apre la porta e fa capolino la nonna. Indossa una lunga vestaglia verde scuro. I capelli, stretti in una spessa treccia conservano ancora un po' del colore rosso originale.

JENNY Ciao! Vuoi un sandwich e del latte?

NONNA No, penso che mi farò un caffè. Niente mi aiuta a dormire più di una buona tazza di caffè forte, a quest'ora di notte.

JENNY Dorme il nonno?

NONNA In cinquant'anni non sono mai riuscita a scoprire quando il nonno dorme. Va a letto, appoggia le mani sul petto, e sembra un re disteso in pompa magna. È inutile parlargli allora. Si ritira in se stesso e si chiude dentro.

JENNY Mi è sembrato che avesse l'aria terribilmente stanca.

NONNA La paralisi va molto meglio e a volte possiamo addirittura parlarci. Ma tu sai quanto sia insofferente. Si arrabbia talmente, se non capisci quel che vuol dire.

JENNY Ci riesci a fare l'infermiera a tempo pieno?

NONNA Oh, non gli permetto certo di darmi ordini solo perché è malato.

JENNY Non desideri mai essere un pochino più libera?

NONNA Se il nonno fosse morto, vuoi dire? Avere qualcuno a cui badare, con cui arrabbiarsi o dargli un buffetto sulla guancia o semplicemente con cui parlare... è importante.

JENNY Sì, lo credo anch'io.

NONNA Ti dirò una cosa. Il nonno non è mai diventato lo scienziato illustre che tutti si aspettavano. Era troppo intollerante, troppo arrogante. Durante quegli anni mi sono spesso stancata di lui. In effetti c'è mancato poco che me ne andassi di casa coi bambini. Era veramente insopportabile.

JENNY Ma non te ne sei mai andata.

NONNA No, non l'ho fatto.

JENNY È successo qualcosa di particolare?

La nonna si versa il caffè rimasto e dà un'occhiata a Jenny. Ha un risolino, quasi imbarazzata. Jenny, che per la prima volta da anni si sente rilassata e ben disposta, si mette a ridere anche lei. Prende la mano della nonna.

JENNY Raccontami.

NONNA Ho tirato avanti, arrabbiandomi col nonno un giorno dopo l'altro, perché continuava a brontolare su tutto: sui soldi e sull'andamento della casa, sugli abiti dei bambini e sul mio aspetto e non so cos'altro. Ero piuttosto stanca. Avevo il mio lavoro d'insegnante; ci eravamo appena trasferiti ad Uppsala e tutto era sottosopra. Bene, un giorno stavo camminando in fretta per Trädgårdsgatan, credo che dovessi andare a casa nell'intervallo del pranzo per qualche ragione... ah sì, Linda aveva il morbillo e doveva sempre stare attaccata a sua madre.

JENNY E allora?

NONNA Beh, mi è capitato di alzare gli occhi, ed eccolo là che camminava sull'altro lato della via. Io venivo da scuola e lui andava verso Drottninggatan e perciò mi voltava la schiena. Poi girò l'angolo.

JENNY C'era qualcosa di particolare nel suo aspetto?

NONNA Nel nonno? Niente affatto. Camminava in fretta, la schiena dritta e il naso in aria come al solito. Molto elegante, ed il cappello inclinato da una parte, proprio come un vero snob. Oh no, aveva l'aria semplicemente presuntuosa, come sempre. Suppongo che tu ne capisca più di me, dato che ti sei laureata sui piccoli tic mentali. Forse c'è un nome latino.

JENNY Non c'è niente sull'amore nei nostri manuali.

NONNA Capisco. Hm... be', non lo chiamerei proprio amore. Piuttosto una specie di comprensione. Di colpo ho capito il significato di un sacco di cose: la mia vita, il nonno e la sua vita, l'avvenire dei ragazzi e la vita che vien dopo e Dio sa che altro.

JENNY E da allora sai tutte queste cose?

NONNA Devo fare uno sforzo tremendo per ricordarmi cosa ho sentito quella volta.

JENNY Fu un santo che disse: « L'amore è uno stato di grazia. Coloro che ci sono dentro, di solito non sanno neppure di essere tra gli eletti. L'amore esercita un'influenza attraverso le loro azioni in modo altrettanto naturale che la rosa attraverso il suo profumo e l'usignolo attraverso il suo canto ». Credo fosse San Francesco.

NONNA Uno stato di grazia? Grazia di chi?

JENNY Per San Francesco non c'erano dubbi.

NONNA (*in tono rispettoso*) Per me la vita è stata soprattutto un susseguirsi di cose pratiche.

JENNY Oh sì.

NONNA Bene, è ora di andare a dormire. Sarà meglio chiudere la finestra nel caso venga un temporale o piova più forte.

La nonna si alza svelta e chiude la finestra. Spengono la luce in cucina, si danno il bacio della buona notte e si avviano ognuna nella propria direzione. La pioggia adesso è più forte e si sente un debole rombo di tuono sopra la casa.

Jenny si distende nel letto grande e comodo. Prende un libro, ma si accorge subito di essere troppo assonnata. Rinuncia e spegne la luce. Sbadiagliando si volta a faccia in giù e si addormenta immediatamente.

Si sveglia con la sensazione di essere completamente paralizzata. Di fronte al suo letto, nella luce mobile e senza ombre della notte, intravede

una massa grigia ed informe, come ondulante. Ora prende forma, si alza e si condensa. È una donna grassa vestita di grigio. È senza un occhio e l'orbita è un buco nero. Con una lentezza straziante volta la sua faccia spaventosa verso Jenny e la fissa. Poi dice qualcosa. Le sue labbra nere e sottili formano parole che Jenny non riesce a capire ma che sembrano molto insistenti, minacciose. Quando Jenny non capisce, il viso della donna assume un'espressione di crudele impazienza.

Con gran sforzo comincia ad alzarsi dal sofà guardando fisso Jenny che (ancora paralizzata), le restituisce lo sguardo. Ora la donna è in piedi ed il suo viso è alterato dall'ira. Si avvicina al letto con movimenti fluidi, irreali.

Jenny tenta di urlare ma non riesce ad emettere un suono. Nello stesso istante l'apparizione svanisce e lei si sveglia; accende la luce e resta seduta nel letto per un lungo momento. Piove a dirotto e la persiana incornicia una luce grigia. Sono le tre e mezzo del mattino. Esce dal letto ed incomincia a passeggiare su e giù per la stanza. Sentendo freddo, indossa la vestaglia, va nel salotto, si siede sulla poltrona del nonno e cerca di calmarsi. « Cosa mi succede? Non mi sono mai sentita così, che cosa mi succede? »

Fuori dalle grandi finestre spunta il giorno, freddo e grigio. La pioggia batte contro i vetri. L'orologio di bronzo dorato batte quattro colpi rapidi, gli fanno eco le note gravi della pendola.

Il dottor Jenny Isaksson ed il dottor Helmuth Wankel sono seduti nell'ufficio di Jenny, alla Clinica psichiatrica dell'Ospedale generale e esaminano le cartelle mediche della giornata. Wankel fuma una sigaretta dopo l'altra con frenesia, porta degli spessi occhiali, parla con veemenza ma con una lieve balbuzie.

JENNY Non potresti cercare di smettere di fumare per un momento? Sono quasi avvelenata dalla nicotina.

WANKEL Jenny, mia cara, perdonami per favore! Apriamo la finestra. Oh, è già aperta. Vuoterò il portacenere e... A proposito, come sta Maria? Ho saputo che hai avuto dei guai con lei.

Con fare cerimonioso, i gesti un po' esagerati, prende il posacenere e lo svuota nel cestino.

JENNY La curo da due mesi. Quando è arrivata non era in grado di aver contatti di alcun tipo, era quasi catatonica, con violenti attacchi di

angoscia ed aggressività. Adesso riusciamo per lo meno a parlarci. (Pausa). Ah, sì! Abbiamo sospeso qualsiasi cura... è del tutto insensibile a...

WANKEL Lo so, me lo hai detto.

JENNY È quasi incredibile. Comunque non mi sono mai imbattuta in una resistenza simile.

WANKEL Sai bene che non possiamo tenere per dei mesi dei pazienti senza curarli. Dobbiamo far qualcosa per mandarla via.

JENNY Maria è una persona dotata. Sensibile, intelligente e dotata anche sul piano emotivo.

WANKEL A cosa le servono tutte queste eccellenti qualità se poi ha la mente ottenebrata dall'angoscia?

JENNY Ad ogni modo, penso di aver fatto un piccolo progresso.

WANKEL La puoi passare a me quando ne avrai avuto abbastanza. E ti sarai resa conto di quanto sia inutile curare psicosi del suo tipo. Finora disponiamo soltanto di soluzioni meccaniche.

JENNY Credi che possano essere chiamate soluzioni?

WANKEL Mia cara Jenny, una volta uno psichiatra ciarlatano e un po' pazzo scrisse che il flagello più grave della terra sono le malattie mentali e che subito dopo viene la cura di queste malattie. Propendo a dargli ragione.

JENNY (*ridendo*) Sei veramente incoraggiante.

WANKEL Vent'anni fa mi sono reso conto della brutalità inconcepibile dei nostri metodi e del fallimento totale della psicoanalisi. Non ritengo che si possa curare seriamente un solo essere umano. Credo che uno o due guariscano indipendentemente dai nostri sforzi.

JENNY L'uomo considerato come una macchina?

WANKEL Esatto! Si cambiano dei pezzi e si eliminano dei sintomi.

JENNY Ad ogni modo terrò Maria ancora per un po'. Se non ti dispiace.

WANKEL Sei tu il capo. Almeno per ora. (*Sorride*) Mi scusi se me ne vado? Sono a colazione con il Ministro dell'edilizia (un tipico nevrotico incurabile). E tra l'altro muoio dalla voglia di una sigaretta.

JENNY Arrivederci.

WANKEL Arrivederci. E, come ti ho detto, scaricami Maria quando ti sarai stancata di lei. Preferibilmente prima che Erneman ritorni dall'Australia. S'è messo in mente che questa è una fabbrica che deve far quadrare il bilancio e gli piace avere un avvicendamento dei pazzi. Per questo è il beniamino dei politici e può andarsene in giro per il mondo a diffondere il suo vangelo.

Sospira lievemente, raccoglie le sue carte e le caccia in una borsa che sembra già sul punto di scoppiare. Poi accende una sigaretta e l'aspira con frenesia.

JENNY Be', arrivederci. (*Si fa vento*).

WANKEL Oh, a proposito, vai alla festa di mia moglie vero?

JENNY Come vedi indosso il mio vestito della festa proprio per l'occasione. E tu ci vai?

WANKEL Non sarebbe conveniente, dato che lei sta per presentare il suo nuovo amico. Il giovane Strömberg.

JENNY L'attore!

WANKEL Proprio lui.

JENNY Ma, dev'essere...

WANKEL Ha esattamente trentasei anni meno di mia moglie. È tutto piuttosto commovente. (*In tono serio*) Intendo commovente. Senza sarcasmo.

JENNY Ma il giovane Strömberg non è...

WANKEL Sì, lo è. Elisabeth ama anche gli amichetti di Strömberg. È come una madre per tutti loro.

JENNY Allora devo proprio andarci.

WANKEL Puoi dirle da parte mia che ho una triste prognosi per il giovane Strömberg e che malgrado tutto le voglio bene.

Esce, accendendosi un'altra sigaretta.

La signora Wankel viene ad aprire di persona. Vedendo Jenny scoppia a ridere. (Se qualcuno vuol sapere che aspetto abbia, è una donna piccola, vivace, cordiale e amichevole, con i capelli grigi, tagliati corti, il viso rotondo e infantile e dei ridenti occhi marroni.

ELISABETH Jenny! È una strana ora per arrivare!

JENNY (*confusa*) Non era alle cinque?

ELISABETH No. Era alle due e se ne sono andati quasi tutti. Ma entra. Che piacere vederti. Che tailleur elegante. È nuovo? Come sei carina! Dio mio, se solo avessi il tuo aspetto! Cara, sono *davvero* felice di vederti. (*La bacia*) Dov'è tuo marito? Ah sì certo, è in America. Che bello.

Ridendo, un po' per cortesia un po' per i bicchieri bevuti, prende Jenny per il braccio e la guida nello studio che è disposto su due piani ed è pieno di oggetti e di mobili alla moda. Le pareti sono tappezzate di quadri

suoi che esprimono una dolce gioia di vivere. Un sole di prima estate illumina tutte queste cose. Le finestre sulla terrazza sono spalancate e lasciano entrare la brezza del porto.

Uno o due invitati si sono fermati ed Elisabeth si affretta a presentarli a Jenny.

ELISABETH Questo è Mikael. In questo momento sono pazzamente innamorata di lui e lui è così tenero con me che non mi par vero. Questo è Ludvig, il suo migliore amico. *Non* gradisce essere chiamato Ludde. Tra poche settimane partiremo tutti e tre per le Bahamas. Questo è Tomas, devi aver sentito parlare di lui: è quello che se ne va in giro per i paesi sottosviluppati ad insegnare alle ragazze l'uso dei contraccettivi; una cosa terribilmente interessante e del resto è il dottore più gentile del mondo, se hai qualche guaio d'amore, sai cosa voglio dire. E questo è... no, non ne ho la minima idea. Mike, piccolo mio, tu sai chi è, oh be', non disturbiamolo, sta schiacciando un pisolino. E ci credo, dopo il modo in cui ci ha insultati tutti poco fa. Sai è molto impegnato. Queste sono due ragazze affascinanti e *così* intelligenti. Hanno appena aperto una boutique qui all'angolo. *(A bassa voce)* C'è qualcosa in quelle due ragazze, con quelle camicette scollate. Immagina se noi... figurati se tu e io...

Scoppia a ridere e stringendo a sé Jenny la trascina verso il bar che occupa tutta l'estremità del piano inferiore dello studio.

JENNY E adesso sei felice?

ELISABETH Lo dico solo a te Jenny, perché tu capisci queste cose. Naturalmente abbiamo dei problemi.

JENNY Davvero?

ELISABETH Alla tua salute, Jenny!

JENNY Alla tua, Elisabeth!

ELISABETH Mikael è così *complicato*. Certe volte ho paura di lui. Sai, quel Ludvig è proprio un brutto tipo. Ma bisogna prendere la vita come viene. Nel complesso credo che noi... siamo... quel che si dice... felici.

JENNY E cioè, Elisabeth?

ELISABETH Sono arrivata al punto di sentirmi riconoscente. Umilmente riconoscente, se capisci cosa voglio dire. Non soltanto per questo rapporto con Mikael, ma perché ho ancora me stessa. So che quelli che provo sono *i miei* sentimenti e *le mie* sensazioni perché non c'è una frattura tra me stessa e ciò che provo. Mio Dio, come lo sto dicendo male!

JENNY Sai, quasi quasi ti invidio.

Elisabeth sta per risponderle quando le due ragazze così intelligenti, con le camicette scollate, si avvicinano per congedarsi. Le accompagna alla porta. Jenny rimane sola per un momento. Si siede in disparte e chiude gli occhi.

All'improvviso si accorge che qualcuno la sta osservando. Si volta. Dietro di lei, il dottor Tomas Jacobi si è rannicchiato in una profonda poltrona. Sorride con aria incoraggiante. Jenny gli restituisce il sorriso.

TOMAS Come va?

JENNY Bene, grazie. E a *Lei*, come va?

TOMAS A me va sempre bene.

JENNY E di cosa possiamo parlare adesso?

TOMAS Abbiamo un argomento eccellente.

JENNY Ah, davvero?

TOMAS Lei ha una paziente che, si dà il caso, sia mia sorellastra.

JENNY Maria?

TOMAS Sì.

JENNY Non mi pare comunque conveniente parlare di un paziente in questo posto.

TOMAS (*allegro*) Non siamo obbligati.

JENNY Che cosa vuol dire?

TOMAS Possiamo cenare insieme. C'è un piccolo ristorante dove servono solo pesce, proprio qui all'angolo.

JENNY Veramente io *stavo* andando...

TOMAS Naturalmente. Un'altra volta allora. Resto in città fino alla metà di agosto. Arrivederci Jenny.

Si alza sorridendo e si allontana. Jenny si accorge in quel momento che Tomas zoppica dalla gamba sinistra, che sembra rigida e difficile da muovere. Tomas scambia qualche parola con la signora Wankel, la bacia sulla guancia e si allontana zoppicando verso l'entrata dove si guarda intorno in cerca del suo bastone. Jenny si alza di slancio e lo raggiunge in fretta.

JENNY Mi aspetti giù al ristorante. Devo solo fare una telefonata. Sempre che l'invito sia ancora valido.

Tomas la guarda sorridendo, poi le fa un cenno di conferma con la testa e apre la porta d'ingresso. Jenny va in cerca di Elisabeth che è in cucina assistita dai suoi due ragazzi. Da persona precisa com'è, sta facendo ordine.

JENNY Posso usare il tuo telefono?

ELISABETH Ma certamente, cara. Usa quello nella stanza da letto, nessuno ti disturberà. Ho paura che ci sia un po' di disordine. I ragazzi si sono messi a provarsi la mia biancheria proprio prima dell'arrivo degli ospiti. *(Ride)* Mi hanno fatto prendere un bello spavento... minacciavano di comparire in lungo... con i miei vestiti da sera!

Jenny va nella camera da letto. È proprio in disordine! Trova il telefono sul pavimento, mezzo nascosto sotto il divano.

JENNY Pronto, Martin! Che fortuna averti trovato! Mi dispiace, ma la serata è andata a monte. Come? Sì, è un paziente. Cosa? Se ho trovato qualcuno più divertente? Non essere sciocco adesso, Martin. La gelosia, tra noi è proprio fuori posto. *(Ride)* Sì, lo so che stai scherzando. Ciao caro! *(Abbassa il ricevitore)* Mio Dio! Dio del cielo!

In quel momento Elisabeth si affaccia dalla porta e sorride raggiante. Poi entra.

ELISABETH Ceni con Tomas?

JENNY Sei stata a sentire?

ELISABETH Cara, hai un'aria così terribilmente *colpevole*, è *troppo* eccitante!

JENNY *(ridendo)* Trovi?

ELISABETH Tomas va pazzo per le donne. Ma è *terribilmente* confuso.

JENNY Questo mi pare bello.

ELISABETH Quando ero sposata con Carl, Tomas era giovane, maleducato e con un pessimo carattere. E così sensibile! Così sensibile che io... be', non importa. Arrivederci cara. Abbi cura di te. Ti telefono la settimana prossima per sapere come è andata.

Si abbracciano affettuosamente e si baciano.

Elisabeth accompagna Jenny alla porta. Mikael Strömberg, il suo giovane amante, si avvicina dondolando al suo fianco. L'abbraccia e le dà un sonoro bacio sul naso all'insù dicendo che deve fare un salto fin giù a comprare le sigarette prima che il negozio all'angolo chiuda. Elisabeth gli posa una mano sul fianco, lo scuote leggermente, con grande tenerezza e gli chiede se ha soldi. Sì, ne ha.

Jenny e Mikael scendono in fretta.

MIKAEL Sei una psichiatra, vero?

JENNY Sì, perché?

MIKAEL Ho un amico che avrebbe bisogno di qualche consiglio.

JENNY Ho paura che non sia possibile. Non ho clienti privati.

MIKAEL Peccato per il mio amico. Ti ho osservata, sembri simpatica.

JENNY Davvero? Grazie!

MIKAEL Hai un po' di tempo per chiacchierare?

JENNY Cinque minuti.

MIKAEL Andiamo in cortile. C'è da sedersi.

Nel cortile ci sono alberi e cespugli e una fontanella che è già stata chiusa per la notte. Tutto intorno si innalza la vecchia casa. C'è una panchina bianca. Mikael offre a Jenny la sua ultima sigaretta. Jenny rifiuta. La prende lui e fuma in silenzio per alcuni istanti. Jenny guarda l'orologio di nascosto.

JENNY E allora?

MIKAEL C'è qualcosa che mi preoccupa.

JENNY Riguarda il tuo amico Ludvig.

MIKAEL No. Non ho mai conosciuto nessuno che abbia meno paura della morte di Ludvig.

JENNY Così il tuo amico ha paura di morire.

MIKAEL Esattamente.

JENNY E questo ti preoccupa?

MIKAEL Credi che uno si possa suicidare per la paura di morire? Sembra pazzesco, ma lo credi possibile?

JENNY È già successo.

MIKAEL Uno che ha continuamente paura di morire non può trarre alcun piacere dalla vita.

JENNY No.

MIKAEL È come una malattia...

JENNY Non credi che il tuo amico dovrebbe andare da un dottore?

MIKAEL Cristo, sì! Corre da un bravo ciarlatano all'altro e racconta loro la sua paura di morire.

JENNY E allora?

MIKAEL Oh, quelli lo ascoltano sempre molto gentilmente e gli prescrivono dei tranquillanti. *(La guarda)* Sul serio, Jenny, non esiste una cura per quella sofferenza infernale?

JENNY Così l'amico sei tu.

MIKAEL Sì. Tutto sommato sei abbastanza perspicace.

Sorride con la sua bella bocca ed i grandi occhi blu si incupiscono per la paura.

JENNY Puoi telefonarmi lunedì all'ospedale. Ecco, ti scrivo il numero. È meglio che telefoni al mattino, appena dopo le otto. Vedrò cosa posso fare.

MIKAEL E intanto cosa faccio?

JENNY È così grave?

MIKAEL Sì. All'improvviso il tempo si ferma, i secondi diventano interminabili. È come essere seduti in aeroplano con i motori che non funzionano. Ogni passo che faccio – ogni parola che dico – ogni istante. È strano, vero? Sono la persona più fortunata del mondo. È estate. Elisabeth è la mammina più gentile che si possa immaginare. Sono pieno di talento. Tomas, il vecchio dinosauro – lo hai visto di sopra – siamo stati amici per un po', è una specie di umanista *desperado*, eppure anche lui ha tentato... Ebbene, lui sostiene che l'unico modo per liberarsi della paura della morte è amare la vita e vivere come se non si dovesse mai morire. Tutto molto bello a parole. Ecco come stanno le cose, Jenny! Ho paura di andare a dormire e di non svegliarmi più. So che è inevitabile. Io, io, io, Mikael Strömberg morirò in qualunque momento, una volta o l'altra. Non serve a nulla piangere o scappare o nascondersi. Se credessi in qualcosa di importante sarebbe diverso. Certe volte so esattamente che odore ha.

JENNY Odore?

MIKAEL L'odore di morte. Il fetore di cadavere. Mi guardo la mano, l'avvicino al naso e ne sento l'odore, dolciastro e nauseante.

Gli occhi azzurri pieni d'angoscia, il bel viso d'attore, la voce bene impostata.

JENNY Telefonami lunedì.

MIKAEL Jenny!

JENNY Sì?

MIKAEL Non hai mai paura della morte?

JENNY No, non credo. Suppongo di essere come la maggior parte della gente, che considera la morte una cosa che capita solo agli altri ma mai a se stessi.

MIKAEL Devi andare adesso?

JENNY Sì, devo.

MIKAEL Arrivederci Jenny, grazie per la chiacchierata.

JENNY Telefonami lunedì. Sicuro.

MIKAEL Sicuro.

Le sorride nel suo modo più affascinante, soffocando l'angoscia nei grandi occhi blu. Improvvisamente Jenny ha un dubbio.

JENNY Non farai mica una stupidaggine?

MIKAEL Una stupidaggine? Ah, capisco. No, non aver paura mia cara. Per ora vivo una vita frenetica. Non starò solo un momento.

JENNY (*alzandosi*) Non stavi andando a comprare le sigarette?

MIKAEL Sì, ma rimarrò un po' qui seduto a riposarmi. A riposarmi le orecchie da quel delizioso chiacchierio che c'è lassù al quinto piano. Lo adoro – oh sì che l'adoro – ma a volte mi dà la nausea, se capisci cosa voglio dire...

JENNY Arrivederci.

TOMAS Stai attenta a Tomas.

JENNY Perché?

MIKAEL È un vero Alice nel paese delle meraviglie. Benché più noioso, se capisci cosa intendo.

JENNY No.

MIKAEL Dagli un bacio da parte mia.

JENNY (*ridendo*) Daglielo tu. Ciao.

Ridono tutti due e Jenny se ne va lasciando l'attore a riposarsi dopo la sua scena madre.

Adesso Jenny è in piedi nella strada stretta e ventosa e costeggiata da vecchie case alte. L'aria è ancora tiepida di sole malgrado l'incombente crepuscolo. L'orologio della chiesa vicina batte le otto. La gente passeggia intorno a lei. Jenny fa qualche passo poi si ferma. Ha quasi voglia di voltare e scomparire dietro l'angolo.

Ma Tomas ormai l'ha vista. È rimasto ad aspettarla fuori dal ristorante, mezzo nascosto dal tendone che scende molto in basso.

TOMAS Entriamo o preferisci seguire il tuo impulso di scappar via? Puoi fare come vuoi. Certo sarò deluso ma reggerò il colpo. Fanno un delizioso filetto di sogliola.

JENNY Ho una fame da lupo.

TOMAS Bene, allora mangiamo e vediamo cosa succede. D'accordo?

Con tutta la gente in vacanza, il piccolo ristorante è quasi vuoto. Tomas e Jenny, di buon umore, hanno pranzato con la famosa sogliola e vino d'annata. Stanno bevendo il caffè. Tomas fuma un sigaro costoso. Jenny indugia su un bicchierino di brandy.

TOMAS Cosa vuoi fare, adesso? Ti accompagno a casa o hai voglia di fare un giretto in macchina fuori città? La mia casa è in un posto carino ma è un po' in rovina. Possiamo sederci sulla veranda al buio e ascoltare della musica. Se preferisci, posso anche prometterti un silenzio assoluto.

JENNY Parli come un libro!

TOMAS È soltanto un modo di dire. Sono un po' timido, sai.

JENNY (*sorridendo*) Timido tu?

TOMAS Che tu lo creda o no, io sono piuttosto timido. È perché vivo così solo sai. E tu?

JENNY Parlo poco. È che anch'io sono piuttosto timida. E poi non sono abituata a trovarmi in questa situazione.

TOMAS Quale situazione?

JENNY Cenare con uno sconosciuto. Lo ritengo un po' audace, ad essere sincera. Per di più non ho ancora deciso se avere la coscienza sporca o no.

TOMAS (*allegrement*) Certe persone considerano la coscienza sporca un extra al divertimento.

JENNY (*schiva*) Non mi parleresti un po' di Maria?

TOMAS (*sospirando*) Da dove posso cominciare? In generale era considerata molto dotata. Si è occupata di letteratura e di teatro e ha avuto una o due relazioni amorose drammatiche con crisi altrettanto drammatiche quando i ragazzi si stancavano di lei. Detto fra noi, ti confesso che non li biasimo.

JENNY Ah!

TOMAS La madre di Maria è morta in circostanze tragiche. Si è suicidata. Maria, che allora era ancora piccola, venne a vivere con noi. Abbiamo lo stesso padre, come avrai immaginato. E poi è diventato un vero Inferno.

JENNY Capisco.

TOMAS Oh, io non posso lamentarmi. Ero quasi sempre lontano da casa, prima all'università e poi all'estero. Ma Maria ha esasperato i miei genitori e mio fratello più giovane fino a farli quasi impazzire.

JENNY Cosa intendi per esasperare?

TOMAS L'amore come elefantiasi, la gentilezza come crudeltà, l'altruismo come egoismo. La sollecitudine che diventa una piovra. Non so. A volte mi domando se sono io che ho qualcosa di sbagliato, e Maria è normale. Questo, naturalmente, mi dà ancora più fastidio.

JENNY Ti fa pena?

TOMAS Non so. Da bambino ho visto uccidere un cane. Gli spararono, più volte. Non morì. Continuava a mugolare ed a guardarci. Finalmente qualcuno gli versò sopra del petrolio e gli diede fuoco. (*Sorride*) Ce ne andiamo?

Tomas vive in una casa antiquata e cadente circondata da un frutteto incolto ed abbandonato.

TOMAS La casa cade a pezzi per gli anni e l'incuria. Ogni tanto penso di trasferirmi in qualcosa di più moderno ma non vado più in là di questo. Cosa vuoi bere?

JENNY Niente, grazie.

TOMAS Forse un caffè?

JENNY No grazie. Magari più tardi.

TOMAS Prego, siediti. Quella è la poltrona più comoda. Questa è la mia. Non prestarci attenzione. Sono l'unico a trovarla comoda.

JENNY Suoni? (*indicando il pianoforte a coda*).

TOMAS No, era mia moglie che suonava.

JENNY E morta?

TOMAS Come? Oh no, abbiamo divorziato qualche anno fa.

JENNY È stato un successo come tutto il resto?

TOMAS Il divorzio in sé è stata la cosa più riuscita.

JENNY Mio marito è via per tre mesi.

TOMAS Lo hai lasciato capire a cena.

JENNY In effetti mi manca molto.

TOMAS Oh, ne sono sicuro.

JENNY Ad ogni modo mi sono presa un amante che non ne vale neanche la metà. Capisci?

TOMAS Sì, perfettamente.

JENNY Ad esser franchi, è noioso.

TOMAS Liberatene, allora.

JENNY No, fino alla metà di agosto può andar bene. Poi tornerà Erik.

TOMAS Hai qualche altro rimedio per la tua angoscia? Qui... e là (*indica seno e ventre*).

JENNY In autunno ci trasferiamo in una casa nuova.

TOMAS Oh, che bello.

Una pausa di perplessità.

JENNY (*sorridendo*) Sei molto gentile. Ti annoi?

TOMAS Niente affatto. Mi stavo semplicemente chiedendo come saranno i tuoi seni. Immagino saranno bellissimi.

JENNY Se può placare la tua curiosità, ti dirò che *lo sono*. E con questo ti devi accontentare.

TOMAS (*tristemente*) Tu mi fraintendi, ma non importa.

C'è un silenzio lungo e imbarazzante. Brindano. Jenny va alla finestra e guarda il giardino nel crepuscolo.

TOMAS Sigaretta?

JENNY No grazie. Non fumo.

TOMAS Saggio. Molto saggio.

JENNY Saggio o no, me ne torno a casa.

TOMAS Jenny, aspetta...

JENNY Sono stanchissima.

TOMAS Posso accompagnarti?

JENNY Non era proprio quello che volevo. Per favore, chiama un taxi.

TOMAS Mi puoi ascoltare? Solo un momento.

JENNY (*con tono stanco ma sorridendo*) Va bene, cosa c'è?

ZOMAS Non potremmo essere amici io e te? No, non ridermi dietro. Lo dico sul serio e lo penso. Jenny, mi ascolti?

Tomas sorride ancora, ma il suo viso è sofferente. Jenny è molto arrabbiata. Stanca e arrabbiata. Gli restituisce lo sguardo. Anche lei sorride.

JENNY Ma sì! Voglio proprio sapere come ci sposteremo da qui alla camera da letto. Voglio anche sapere quale stupendo metodo usi per superare la ridicolaggine dello spogliarsi. Poi naturalmente desidero sapere quale tecnica userai per soddisfarmi e per soddisfare te stesso. E cosa ti aspetti da me: quanta audacia e quanta fantasia mi permetterai, affinché la mia passione improvvisa non ti spaventi.

TOMAS Sei proprio buffa.

JENNY Peccato! Perché parlo sul serio, davvero! E per piacere, dimmi anche come ci comporteremo dopo. Dovrà esserci tenerezza e silenzio – il fuoco di una sigaretta che brucia nella luce grigia del mattino – o poche e nervose parole per chiederci a quando la prossima volta e scambiarsi i numeri di telefono?

TOMAS Davvero non mi permetti di accompagnarti a casa?

JENNY No, grazie. *Voglio* prendere un taxi. Del resto hai bevuto.

TOMAS Arrivederci mia cara Jenny. E grazie per la piacevole serata. Spero di rivederti ancora.

JENNY Potremmo andare al cinema.

TOMAS O ad un concerto. Ci sono degli ottimi concerti d'estate.

JENNY Sarebbe bello.

TOMAS Mi farò vivo.

JENNY Può darsi che ti telefoni io.

TOMAS Questo mi sorprenderebbe.

JENNY Allora può darsi che ti chiamerò proprio per questo.

TOMAS Ecco il taxi.

Escono sulla scalinata. C'è già luce ma il sole non si è ancora levato.

Il sole disegna intricati arabeschi sulla tappezzeria leggermente sbiadita del salotto. Si sente il ticchettare dell'orologio; sono le tre e un quarto. C'è molto silenzio nella grande stanza tranquilla, piena di tutti quegli oggetti strani e irreali. Gli uccelli nel parco cantano a gran voce, sfrontatamente.

Jenny si è seduta sulla poltrona del nonno senza togliersi il soprabito. Si è semplicemente trovata lì, e si è seduta. Non ha affatto sonno, è solo stanca. Le bruciano gli occhi, ma non riesce a tenerli chiusi. Tiene le mani strette sulla borsetta di pelle morbida.

La porta della camera del nonno viene aperta senza rumore, come da un fantasma. Dopo pochi istanti, entra il nonno, strascicando i piedi. È in vestaglia e pantofole; i suoi soffici capelli grigi formano una nuvola attorno alla vecchia testa.

Jenny non rivela la propria presenza, è ben nascosta nella grande poltrona. Il nonno si ferma davanti alla finestra e rimane per un po' di tempo a guardare fuori nella strada. I raggi dorati del sole delineano il suo profilo e il magro collo sulla parete scura.

Poi si scuote, come per scacciare dei pensieri tristi. Si dirige verso l'orologio a pendolo nella sala da pranzo e armeggia in cerca della chiave. Poi comincia a caricarlo lentamente. In quel momento si apre la porta della stanza della nonna che si fa avanti in punta di piedi.

NONNA (*arrabbiata*) Cosa fai alzato a quest'ora?

NONNO L'orologio...

NONNA Ma caro, l'abbiamo caricato come si deve ieri sera. Non gli fa bene essere caricato troppo spesso.

NONNO Continua a fermarsi.

NONNA No, non si ferma. È venuto l'orologiaio a metterlo in ordine ed ha detto che è uno dei migliori pendoli che abbia mai visto.

NONNO Ritarda.

NONNA Segna la stessa ora degli altri, ma se continui a maneggiarlo si fermerà di sicuro.

Il nonno si siede con fatica e con precauzione su una sedia della camera da pranzo e china la testa vergognoso e sottomesso. La nonna si siede accanto a lui ed aspetta. Dopo che il nonno ha sospirato per un po' di tempo e dato sfogo alla sua ansia in vari modi, gli prende la mano dolcemente fra le sue.

NONNA Non intendo metterti in un ricovero. È solo una tua idea, hai sentito?

NONNO Ma non possiamo permetterci...

NONNA Sciocchezze. Non ricordi che la settimana scorsa è venuto il notaio e ti ha detto che la nostra situazione finanziaria è ottima?

NONNO Lui è ancora più rimbambito di me.

NONNA Oh no, niente affatto.

NONNO No?

NONNA Per nulla.

NONNO Così vorresti dire che è lucido di testa.

NONNA Sì.

NONNO (*sospirando profondamente*) Mi vergogno tanto.

NONNA Non hai nulla da vergognarti.

NONNO Con te no, ma con gli estranei.

NONNA Adesso sei sciocco. Jenny non è un'estranea.

NONNO C'è una tale inquietudine in casa.

NONNA Tu sei agitato solo perché sei stato ammalato. È estate adesso, e in agosto andremo in campagna. Ti farà bene.

NONNO La vecchiaia è un Inferno.

Il nonno si è messo a piangere. Piange disperatamente, come un bambino, ma allo stesso tempo cercando di dominare gli scoppi di pianto perché si vergogna delle lacrime. La nonna sta seduta immobile tenendogli la mano fra le sue.

NONNA Su, su, non importa. Su su, adesso ci sono io. Sono sempre con te, lo sai. Non c'è nulla da temere.

Il nonno continua a piangere ancora per un po', poi esausto smette ed appoggia la testa sulla spalla della nonna. Lei lo accarezza sulla testa e sulla guancia.

NONNO Perdonami.

NONNA Vieni a dormire nel mio letto, ti sentirai più tranquillo e ti addormenterai meglio.

NONNO Russerò e ti terrò sveglia.

NONNA Ho già dormito abbastanza. Su, vieni, ti farò stare bello comodo.

NONNO Mi viene una tale rabbia!

NONNA Non c'è nulla di cui vergognarti. Hai fatto pipì?

NONNO Non ne ho bisogno.

NONNA Sarà meglio che tu ci vada lo stesso. Altrimenti dovrai alzarti non appena ti sarai addormentato.

NONNO Non posso decidere qualcosa da solo?

NONNA Sì, ma non gridare così! Sveglierai Jenny.

NONNO Andrò a far pipì lo stesso. Lo faccio per farti piacere, come al solito.

NONNA Fai attenzione ad alzarti. Su, adesso andiamo.

NONNO La pendola continua a ritardare.

NONNA Domani telefonerò all'orologiaio.

NONNO Non c'è bisogno di correre. Non cammino più come una volta.

Scompaiono nella stanza della nonna parlottando tra loro. Poco dopo si sente lo scroscio dello sciacquone. Poi, a poco a poco tutto si fa silenzioso.

Il sole si leva sempre più in alto. Il disegno sul muro cambia, si fa più marcato e si sposta lateralmente. Gli uccelli nel parco tacciono. In effetti c'è un grande silenzio.

Jenny si è appisolata nella poltrona. All'improvviso si sveglia spaventata. Sta suonando il telefono. Guarda l'orologio e vede che sono quasi le sei. Quando alza il ricevitore, al principio non sente che il respiro di qualcuno. Dice « Pronto » ma neanche allora riceve una risposta dall'altra parte. Nel sottofondo si sente della musica. All'improvviso qualcuno che ridacchia piano. Una voce d'uomo le dice qualcosa e poi il ricevitore viene abbassato.

Jenny rimane per un momento in piedi, perplessa, provando una sensazione sgradevole che la fa rabbrivire. Le bruciano gli occhi per la stanchezza. Poi prende una decisione.

A quest'ora del mattino le strade sono ancora deserte. Fa già molto caldo. La luce del sole tremola sopra la città. Jenny guida la sua macchinetta in fretta e con determinazione. In venti minuti arriva alla casa disabitata, infila la chiave nella serratura, apre la porta ed entra.

Per prima cosa cerca al piano terreno: è vuoto e silenzioso. Alcune mosche ronzano contro i vetri sporchi. Fuori, la vegetazione estiva è fitta e ombrosa. Sale di corsa al piano di sopra. Trova Maria sul pavimento in quella che era la camera da letto. È distesa su un fianco, rannicchiata come un feto. Ha gli occhi semiaperti ma non danno segno di coscienza.

Dopo un rapido esame Jenny si alza e va nella stanza vicina dove c'è il telefono posato su di una sedia dimenticata. Si siede, si mette il telefono in grembo e forma il numero dell'ospedale. In quel momento scopre di non essere sola. In piedi, sulla porta, c'è un uomo di circa cinquant'anni. Sullo sfondo se ne intravede un altro. Molto più giovane questo, quasi un ragazzo.

UOMO A chi telefoni?

JENNY Devo ricoverare Maria all'ospedale al più presto possibile.

UOMO Che fretta c'è?

JENNY Ha perso conoscenza. Cosa le avete fatto?

UOMO Così tu sei sicura che siamo stati noi a drogarla.

JENNY Chiunque sia stato, deve essere portata via da qui.

UOMO Possiamo aiutarti noi, non hai bisogno dell'ambulanza.

JENNY Preferisco cavarmela da sola.

L'uomo le si avvicina, le prende il telefono e abbassa il ricevitore.

UOMO Non ti spaventare. Non ti farò del male.

JENNY Ho una proposta da farvi. Voi uscite di qui immediatamente ed io porto Maria con me. Non vi denuncerò per violazione di domicilio e non dirò neanche di avervi visti.

L'uomo si accovaccia davanti a lei. Sorride. Il ragazzo è entrato nella stanza e chiude la porta dietro di sé.

UOMO Stammi a sentire un momento.

JENNY Non so se mi interessa.

L'uomo allunga la mano e le fa una carezza un po' brutale.

UOMO No, non ti interessa. Ma ad ogni modo è così, che tu voglia saperlo o no. Maria è venuta da noi ieri sera tardi. Durante la notte ha cominciato a star male e a chiedere di te, dicendo che dovevamo portarla subito da te, dovunque tu fossi. Allora abbiamo cercato il tuo indirizzo sull'elenco del telefono e l'abbiamo portata qui. Nessuno apriva la porta e così il ragazzo che è laggiù, è sgusciato dentro attraverso una finestrella della cantina. Quando abbiamo scoperto che la casa era vuota, ho chiamato l'ospedale e dopo un sacco di discussioni ho avuto il numero di dove abiti adesso.

All'improvviso il più giovane dei due uomini butta a terra Jenny. Lei cerca di alzarsi ma lui le si stende sopra. Jenny comincia a lottare ma l'uomo più anziano la tiene salda. Il ragazzo le tira su la gonna e le strappa le mutande. L'uomo si mette a ridere per gli sforzi frenetici del ragazzo. Continua a premerle braccia e spalle contro il pavimento. Di colpo Jenny smette di resistere e rimane immobile. Sopra di lei c'è il viso arrossato e furibondo del ragazzo. Puzza di sudore, di nicotina e di sporco. Le ha afferrato il seno sinistro e incomincia a succhiarlo con una specie di fame disperata e intanto fa innumerevoli sforzi per penetrarla. Jenny guarda quella faccia contorta selvaggiamente e premuta contro il suo seno, i capelli folti e stopposi, la fronte, la guancia liscia e la bocca infantile. Fissa quella faccia per un lungo e irreale momento.

RAGAZZO No, è troppo chiusa.

Si alza e si chiude i pantaloni. Jenny rimane stesa sul pavimento. I due uomini vanno nella stanza vicina, parlano tra loro sottovoce per alcuni istanti. Poi il più vecchio torna indietro con la borsa di Jenny. La apre e ci fruga dentro. Trova alcune banconote e se le mette in tasca, poi lascia cadere la borsa sul pavimento.

UOMO Certe donne devono pagare per essere scopate. Non lo sapevi, vero?

Si china sopra di lei e la guarda a lungo, duramente.

UOMO Adesso la puoi chiamare, la tua ambulanza.

Le avvicina il telefono. Poi va nella stanza vicina. Si sente sbattere una porta. Dopo pochi istanti si sente sbattere anche quella della cucina. Da dietro la casa parte una macchina che si avvia rumorosamente, sulla ghiaia che scricchiola, giù verso la strada. Jenny allunga la mano verso il telefono e chiama un'ambulanza. Va nella stanza accanto da Maria che non si è mossa e giace ancora raggomitolata sul pavimento. Poi va in bagno, si sciacqua la faccia e se l'asciuga con un fazzoletto che trova nella borsa. Rimane un momento in piedi, piegata in avanti, con le braccia appoggiate al lavabo. Lì dentro l'aria è soffocante. Il sole brilla attraverso i vetri appannati, dove alcune mosche ronzano impotenti. Jenny ha un violento mal di testa.

Dopo che l'ambulanza si è allontanata si siede vicino al telefono. Tira fuori dalla borsa un'agenda rossa e ne sfoglia le pagine. Trova il numero di telefono.

JENNY Pronto! Posso parlare con il professor Jacobi? Per favore, gli dica che sono il dottor Isaksson. Jenny Isaksson. Sì.

Rimane in attesa. La fanno aspettare a lungo. Combatte contro un violento turbamento mentre si accorge che un panico grigio le sale dalle viscere. La stringe e infuria e Jenny è presa da un terribile bisogno di urlare. Si dondola piano sulla sedia, si passa più volte la mano sul viso, si siede sul pavimento, chiude gli occhi, li riapre e respira con gemiti profondi.

Malgrado questa emozione, riesce a mantenere la voce ferma quando finalmente Tomas viene al telefono.

JENNY Ho pensato di doverti chiamare immediatamente. Maria è in pessime condizioni. Non so. Forse un'overdose, ma non ne sono sicura. È scappata dall'ospedale. L'ho trovata a casa mia. Sì, in casa. Non potrei vederti? Potrei spiegarti meglio. Come? Andiamo ad un concerto stasera? Sì, va bene. Puoi venire a prendermi all'ospedale? Oh no, grazie lo stesso.

La sala da concerto è situata in un palazzotto di fine secolo, ora adibito a galleria d'arte. Le stanze sono piene di quadri e sculture dell'epoca. Dalle grandi finestre, si vedono i prati e gli alberi del parco e uno specchio di acqua ferma che luccica nel tramonto estivo.

Il pubblico riempie non solo la sala da concerto vera e propria, ma anche le sale vicine, i corridoi e la scala. Jenny e Tomas sono arrivati in ritardo e hanno preso posto sul grande scalone di mogano che porta al secondo piano. Sono seduti su una corta panca sul pianerottolo, con la schiena appoggiata al muro, stretti l'uno contro l'altro perché altri ritardatari si sono pigiati nel poco spazio rimasto libero. (Il pianista suona una fantasia in Mi minore di Mozart). La luce del crepuscolo si fonde con la luce smorzata del lampadario che illumina delicatamente i numerosi visi intorno a Jenny. Jenny è stupita che tante persone ascoltino distrattamente ed agitandosi di continuo: lanciano sguardi qua e là, si mettono le mani in faccia, giocherellano, si gingillano con oggetti inesistenti come se fossero ancora prigionieri dei movimenti e degli impulsi della giornata. È meglio osservare quelli che tengono gli occhi chiusi, che si sono ripiegati in se stessi, che ascoltano, che stanno in pace, che riposano in pensieri felici o

senza pensieri. Ci sono due giovani, immersi l'uno nell'altro; un vecchio signore solo, curvo e deformato dagli anni ma dignitoso nell'ascolto. C'è una donna di mezza età, da cui emana un'aria di grande solitudine e che ha sul volto un dolore composto. C'è un ragazzo dalla pelle scura con degli occhiali spessi, guarda la luce del crepuscolo che entra dalla finestra con il viso pieno di desiderio. Una bambinetta si è addormentata contro una donna dall'aria giovane che forse è sua madre. Questa, a sua volta, appoggia la testa sulla spalla di un uomo. Sono in profonda armonia, soddisfatti l'uno dell'altra, di sé e del continuo fluire della musica. C'è una signora anziana, truccata pesantemente e con i capelli sfumati di blu, una turista americana, evidentemente. Sta seduta con sussiego, schiacciata in un angolo, scomoda, sorride tutto il tempo a se stessa e i suoi grandi occhi grigi si spostano con calma da una persona all'altra.

Jenny sente che deve chiudere gli occhi, entrare in se stessa. Ma si accorge immediatamente che non deve farlo. Dentro di lei sta succedendo qualcosa che la spaventa e le dà le vertigini. No, lì no. Non può avventurarsi in se stessa. Finché riuscirà a mantenere la calma guardando la mano di Tomas con gli occhi socchiusi, allora tutto andrà bene. Finché riuscirà a dominarsi e a non guardare dentro di sé, andrà tutto bene. Ormai si tratta di minuti, di ore.

Jenny sa per istinto che più riesce ad allontanare quello che sta per succedere da un momento all'altro, maggiore è la possibilità di rimanere attaccata alla realtà che si sta dissolvendo a poco a poco. Sa che, in quel momento, quella è la cosa più importante al mondo.

Ora sono nella macchina di Tomas. C'è ancora luce: il cielo è bianco e rosso. Un sottile velo bluastro, simile a nebbia è sospeso sugli alberi, sulla strada e sull'acqua che luccica. Prima di entrare nella casa, Jenny ferma la mano di Tomas che sta per aprire la porta.

JENNY Non parliamo molto.

TOMAS Come vuoi.

JENNY Capisci, vero?

TOMAS (*gentile*) No, proprio no.

JENNY Vedi, nella vita ci sono ore che bisogna attraversare.

Lo guarda con aria supplichevole, come se si aspettasse che lui capisca, ma Tomas sorride amichevole, con aria interrogativa.

TOMAS Be', e allora?

JENNY Ci sono certe ore o forse solo certi minuti...

TOMAS E adesso è così?

JENNY Può darsi, ad ogni modo ringrazio il Cielo che siamo insieme.

Entrano nell'ingresso. Jenny ha come un tremito. Tomas la prende per la spalla.

TOMAS Hai bisogno di bere qualcosa.

Riempie un bicchiere e glielo porge. Jenny resta in piedi accanto a lui osservando.

JENNY L'ultima volta che ci siamo visti eravamo piuttosto ridicoli. Non ti pare?

TOMAS Non mi trovo quasi mai ridicolo.

Jenny si aggira per la stanza toccando vari oggetti. Di tanto in tanto si ferma e lo guarda, quasi per accertarsi che lui sia ancora lì e non sia svanito nell'aria.

JENNY Hai un buon sonnifero?

TOMAS Sì, ottimo. Ne vuoi una pillola?

JENNY Vuoi che ti dica quello che preferirei?

TOMAS Hai detto che non dovevamo parlare.

JENNY Dammi quella pillola, anche due, se pensi che dormirò il doppio.

TOMAS E poi?

JENNY Poi, lasciami dormire qui con te, nel tuo letto. Senza fare l'amore. Ma devi tenermi la mano, se necessario. Credi che sia possibile?

Tomas va immediatamente in bagno, e ritorna con un bicchiere di acqua e alcune pillole sul palmo della mano. Le toglie di mano il bicchiere di brandy.

TOMAS Se ne prendi una dose così forte, sarà meglio che non bevi.

JENNY No, è vero.

TOMAS C'è un Valium da mezzo milligrammo e due Mogadon. Di solito è una buona combinazione. La prendo anch'io e non mi lascia postumi. Se al mattino bevi un buon caffè forte, ti sentirai in forma.

JENNY Sì.

TOMAS Ecco.

JENNY Grazie.

TOMAS A che ora devo svegliarti?

JENNY Un po' prima delle sette. Devo essere all'ospedale per le otto e mezzo.

TOMAS Non puoi telefonare e dire che non stai bene?

JENNY (*scuotendo la testa*) Se ci si sforza perché tutto sia come al solito, allora tutto è come al solito. Non credi? (*Lo guarda*) Ad ogni modo, per me è così.

TOMAS È così che curi i tuoi pazienti?

JENNY No, ma loro sono malati. Io no.

Sono stesi nel letto matrimoniale, ognuno dalla propria parte. Tomas spegne la luce di fianco al letto. Dapprima è completamente buio, ma dopo pochi minuti si intravede il chiarore notturno attraverso le persiane e Jenny è presto in grado di riconoscere gli oggetti nella stanza. Rimane distesa senza parlare per un po' di tempo, con gli occhi chiusi.

JENNY Oggi mi è successa una cosa strana. (*Si volta su un fianco con un braccio sotto la guancia e fissa il rettangolo luminoso della finestra*) Quando sono andata a prendere Maria, c'erano due uomini in casa. Uno di loro ha tentato di violentarmi. Al principio mi sono spaventata, poi l'ho trovato ridicolo e allora...

TOMAS (*voltando la testa*) E allora?

JENNY Lui aveva la faccia tutta rossa. Mi si è steso sopra premendo la bocca sul mio seno e cercando di penetrarmi.

TOMAS E allora?

JENNY All'improvviso ho desiderato disperatamente che lo facesse.

TOMAS Ti pare così strano?

JENNY No. La cosa strana è che io non sono riuscita a riceverlo, anche se lo volevo. Ero completamente chiusa, rigida e asciutta.

All'improvviso comincia a ridere. Ha degli scoppi di riso come se avesse cercato a lungo di soffocarlo, un riso del tutto meccanico. Ridendo si scuote tutta, cerca di controllarlo, per un momento ci riesce ma poi scoppia di nuovo. Tomas è sconcertato. Al principio sorride per farle compagnia, ma quando poi capisce che lei non sta ridendo per il lato comico della situazione né per pura gioia di vivere, ma che c'è qualcosa di preoccupante, accende la lampada e si mette a sedere. Jenny è distesa sulla schiena, il dorso delle mani premuto sul viso. I suoi lunghi capelli sono scompigliati sul lenzuolo, il cuscino è caduto sul pavimento, il suo corpo è scosso da accessi di riso soffocati.

JENNY Mi dispiace. Non so... Non ci posso far nulla... Cosa mi succede...
TOMAS Cerca di sederti.

Jenny si siede. Ha la schiena curva, le spalle basse, le braccia rigide.

JENNY Non capisco cosa...

TOMAS Cerca di respirare con calma adesso. Respira a fondo.

Jenny tenta di obbedire e fare quel che le dicono. Ma mentre respira a fondo ha un nuovo scoppio di riso. Poi il riso sfrenato si trasforma in singhiozzi.

JENNY No, no. Non voglio. Non voglio.

Tomas cerca di prenderla tra le braccia, ma lei si dibatte per liberarsi, lo guarda impaurita e scuote la testa. Per tutto il tempo è scossa da singhiozzi convulsi.

JENNY Voglio andare a casa. Per favore chiama un taxi. No, non c'è bisogno che tu venga con me. Me la cavo da sola. Mi passerà.

Si alza dal letto, trema come se avesse la febbre. Con la stessa rapidità con cui prima era scoppiata a piangere, adesso si rimette a ridere.

TOMAS Devo chiamare un dottore?

JENNY Cosa? Con tutti gli esperti che ci sono già qui? Sono solo stanca, non ho niente. Andrò a casa e mi metterò a letto. Non ho assolutamente niente.

Fa un violento sforzo e si raddrizza, poi rimane qualche istante in silenzio, come se riflettesse o ascoltasse dentro di sé.

TOMAS Come ti senti adesso?

JENNY Meglio.

TOMAS Di' pure quello che vuoi ma ti riaccompagno a casa.

Durante il percorso parlano poco. Quando si fermano davanti alla porta di Jenny, Tomas sta per scendere e aiutarla ma lei lo ferma.

JENNY Adesso sto molto meglio. Grazie. Mi dispiace, io... Perdonami. Perdonami per essere stata così sciocca. Adesso dormirò per qualche ora e

domani starò perfettamente e poi avrò due giorni di vacanza. *(Si china e lo bacia sulla guancia)* La prossima volta parleremo solo di te.

Si sveste in fretta e carica la sveglia. Si controlla perfettamente: è quasi di buon umore. Accende la radiolina a transistor che è di fianco al letto e suona una musica dolce. Fuori splende il giorno. Si rannicchia dentro il letto e sprofonda in un sonno senza sogni. La coscienza scivola via, si annulla. Respira profondamente. Si sveglia e trova la nonna seduta sul bordo del letto con il vassoio della colazione accanto. Jenny la fissa sconcertata e ancora intontita dal sonno.

JENNY Cosa c'è?

NONNA Hai dormito tutto ieri e chiaramente anche tutta questa notte. Cominciavo a preoccuparmi.

JENNY Che giorno è?

NONNA Sabato. Sono le nove. Ho telefonato all'ospedale e ho detto che avevi mal di stomaco.

JENNY Santo cielo! Ho fatto il giro dell'orologio.

NONNA Ti ho portato la colazione.

JENNY Sei gentile, ma non voglio niente.

NONNA Prendi un po' di caffè e una fetta di pane tostato, ti farà bene.

JENNY Ho mal di testa.

NONNA Probabilmente hai la febbre.

JENNY Se resto a letto oggi e domani mi passerà.

NONNA Temo che non potrò restare a casa ad occuparmi di te. Il nonno ed io siamo stati invitati dagli Egermans ad Högsätra e non possiamo rifiutare. Il nonno desidera tanto andare in campagna per qualche giorno.

JENNY Ma nonna! Mi arrangerò benissimo da sola.

NONNA Davvero? Sei sicura?

JENNY Mi diventerò.

NONNA Nel frigorifero c'è tutto quel che hai bisogno: una bistecca e del pollo bollito. Ho comprato anche latte, pane e...

JENNY *(facendo uno sforzo)* Oh nonna! Goditela a Högsätra e per amor di Dio non sentirti in colpa per me. Mi piace prendermi cura di me stessa quando non sto bene.

NONNA Mi prometti di telefonarmi se ti senti peggio?

JENNY *(facendo uno sforzo)* Te lo prometto. Parola d'onore.

La nonna la bacia sulla guancia, le accarezza i capelli e la guarda con i suoi occhi chiari e penetranti.

NONNA C'è dell'altro?

JENNY No.

NONNA Sicura?

JENNY Sicurissima.

NONNA Vuoi che chieda a zia Erika di fare un salto a vedere come stai?

JENNY Qualunque cosa, eccetto zia Erika.

NONNA Bene allora.

La nonna esce.

Dopo pochi minuti Jenny è caduta in un coma profondo. È svegliata da una luce dorata, quasi accecante che entra nella stanza. È domenica mattina e le campane risuonano sulle strade deserte chiamando la gente al mattutino. Jenny si siede nel letto sentendosi il corpo e la mente leggeri. Nella stanza c'è una luce abbagliante che le fa leggermente male agli occhi.

JENNY Deve essere domenica – mattina – naturalmente – le campane.

Dovrei alzarmi e forse mangiare qualcosa. Mi sento un po' strana, ma l'ansia è passata e questa è la cosa più importante. Una cosa alla volta e domani mi sentirò benissimo. Mangiare qualcosa. Una passeggiata. Un buon libro. Forse andare al cinema.

Si alza, cavandosela meglio di quanto immaginasse. Va in cucina, mette il bollitore sul fuoco e tira fuori uova, formaggio e pane, trova la lattina del caffè – va tutto assai meglio di quanto avesse osato sperare.

Suonano le campane, la luce splendente del sole è sospesa sopra le tende, i tappeti, i lampadari, i quadri e le statuette. Al di là della strada le fronde degli alberi ondeggiavano scure. Non c'è anima in vista, non una macchina né una creatura vivente. Jenny tira fuori una camicetta leggera, un paio di pantaloni frusti e dei sandali comodi. Comincia a far caldo, suda alla radice dei capelli ma allo stesso tempo ha freddo alle mani e alle spalle. Per il resto si sente benissimo, persino allegra. Ride tra sé e si stira.

JENNY Telefonerò a Tomas, non vedo perché non dovrebbe portarmi al cinema stasera. *(Torna in fretta in cucina e toglie le uova sode dal fuoco, fa il caffè, prepara la tavola e telefona a Tomas. Risponde quasi immediatamente)* Salve Tomas, sono Jenny. Volevo solo scusarmi per essere stata così antipatica l'altra sera. Sto benissimo. Pensavo che forse mi avresti invitata al cinema stasera. Che cosa? Oh che bello.

Jenny alza lo sguardo. Nello specchio vede il salotto inondato di luce. Nel punto in cui il fascio luminoso del sole entra nella stanza, c'è la donna alta che la fissa con il suo unico occhio. L'orbita destra è un buco nero. Jenny posa il ricevitore lentamente e si volta verso il salotto. La figura è ancora là, tra le due finestre.

Jenny va in camera sua e si siede sul letto, cercando di muoversi con calma e composta. Poi ritorna nel salotto che adesso è vuoto. Si guarda intorno, va nella camera della nonna, anche questa è vuota. La figura ripugnante, che ha un buco al posto dell'occhio, non è neppure nella camera del nonno. C'è silenzio, il sole splende: con il cuore che le batte, Jenny è in piedi accanto al tavolo di cucina, le mani appoggiate sulla tovaglia di tela cerata a quadretti. L'orologio della cucina ha un ticchettio rapido. Da una radio in un appartamento che dà sul cortile, arriva una musica gradevole. Due bambinette giocano alla settimana sull'asfalto nero. Il cielo è bianco di luce. Tornata in camera sua, Jenny si siede su una sedia accanto alla finestra e sfila, da sotto una pila di libri stranieri, il suo registratore portatile. Adesso è completamente calma. Di tanto in tanto respira profondamente. Accende il registratore.

JENNY Caro Erik, mio caro. È più facile parlare così, ad un registratore, che scrivere una lettera. Mi è sempre successo che ogni volta che stavo per scrivere una lettera mi sfuggivano le parole. Tra poco prenderò cinquanta Nembutal, poi andrò a letto e mi addormenterò. Ho paura che ti arrabbierai con me per questo. A quanto mi risulta, non abbiamo mai discusso la possibilità che uno di noi due si suicidasse – non ce n'è mai stato il motivo. Ad ogni modo, mi rendo conto improvvisamente che quello che sto per fare tra poco, è rimasto in agguato dentro di me per molti anni. Non che abbia deciso consciamente di togliermi la vita, non credere questo. Non sono così ipocrita. Piuttosto è che ho vissuto in un isolamento che è andato sempre peggiorando – la linea di demarcazione tra il mio comportamento esteriore e il mio impoverimento interiore è diventata più netta. Per esempio, ricordo la Pentecoste dell'anno scorso: tu, Anna e io andammo a fare una passeggiata nel bosco. Tu ed Anna vi divertiste un mondo. Anche io dichiarai che era stupendo, e dissi quanto ero felice, ma non era vero. Non assorbivo nulla di tutta la bellezza che ci circondava, i miei sensi l'avvertivano, ma i collegamenti erano rotti. Questo mi sconvolse e pensai che avrei dovuto cercare di piangere, ma le lacrime non venivano.

Questo è solo un esempio preso a caso, ma più ripenso al passato e più ricordo. Ho smesso di ascoltare musica perché mi sentivo chiusa

ermeticamente ed apatica. La nostra vita sessuale... non sentivo nulla, assolutamente nulla. Fingevo, perché tu non ti preoccupassi e non cominciassi a fare domande. Ma credo che la cosa peggiore è stato perdere i contatti con la nostra bambina. Mi è cresciuta attorno una prigione senza porte né finestre. Son muri così spessi che nessun suono li attraversava, muri che era inutile attaccare, dal momento che io stessa avevo fornito il materiale per costruirli.

Credo che tu debba spiegare tutto questo a nostra figlia. Devi spiegarglielo nei minimi particolari, devi essere sincero fino in fondo. Viviamo, e mentre viviamo soffochiamo a poco a poco senza capire cosa sta succedendo. Alla fine rimane solo un burattino che reagisce più o meno a stimoli ed a sollecitazioni esterne. Dentro non c'è nulla, eccetto un grande orrore.

Mio caro Erik, non ho paura e non sono nemmeno triste, o malinconica. Ti prego, non avere pietà di me. Sono contenta, quasi eccitata, come quando da bambina partivo per un viaggio. Può anche darsi che questa sia una guarigione da una malattia durata tutta la vita. Ti do la mia parola che...

Jenny non riesce a ricordare quello che stava per promettere, così dopo averci pensato un momento, spegne il registratore, toglie la cassetta e la mette in una busta gialla che sigilla. Sopra ci scrive «Ad Erik» e la posa sul tavolo vicino al letto. Poi va rapidamente nella stanza da bagno, prende i sonniferi ed un bicchiere d'acqua. Fa il letto, abbassa di tre quarti le persiane, chiude la porta e mette a posto le sue cose. Si guarda intorno – è tutto in perfetto ordine. Si siede sul bordo del letto dopo aver posato la vestaglia sulla sedia al capezzale.

Comincia ad inghiottire metodicamente le pillole: prima una alla volta poi parecchie insieme. E senza fiato, deve riposarsi per qualche istante. Si guarda nello specchio appannato del grande armadio: il suo viso è calmo, quasi sorridente, le pupille sono dilatate, il corpo è curvo e tremante. Poi prende le pillole rimaste. È trascorsa mezz'ora. Rimane seduta per un po' con gli occhi chiusi, i palmi delle mani premuti sulle cosce.

JENNY Non ho paura, non mi sento sola. Non sono neppure triste. In effetti è piuttosto piacevole.

Poi si stende e si copre con la coperta.

Sprofonda rapidamente in un nero turbine di sogni e di visioni.

Jenny ha fretta, è in ritardo e corre per un lungo corridoio con pareti alte fino al soffitto, dove una luce tetra filtra attraverso dei vetri rotti. Il pavimento è di tavole sconnesse e molto sporco: rimasugli di cibo, giornali vecchi, barattoli, chiazze appiccicose di olio, mucchi di immondizie. Jenny ha molta fretta, ma allo stesso tempo deve fare attenzione a dove mette i piedi e tenere sollevato il lungo vestito rosso scuro che la avvolge in un fruscio di gale e trine.

Si vede riflessa in un grosso specchio screziato: è vestita da sera ma ha il viso pallido, quasi giallognolo, e gli occhi febbricitanti. I capelli sono nascosti da un cappuccio ricamato di stile medievale che le aderisce alle orecchie ed alle guance. La fronte luccica di sudore. Tuttavia ha freddo. Si accorge che le superfici della stanza, vetri, sculture, pavimenti, sono ricoperti di brina e di una neve bianco-sporco che è stata scopata malamente da una parte.

Aprire una porta che le pare di riconoscere e si trova in una grande stanza che le è vagamente familiare: è il salotto dei nonni ma è molto cambiato. Tutto è sporco, in rovina, sciupato; un chiarore tetro filtra attraverso la tela di sacco stracciata che è appesa davanti alle finestre.

In mezzo alla stanza c'è un vecchio, seduto su una grande sedia sgangherata. È vestito con un frac antiquato che non gli va bene e gli trema la testa. Accanto a lui c'è una ragazzina con un vestito rosso lungo: guarda ora il vecchio, ora la candela che tremola in un basso candeliere su un tavolino alla destra dell'uomo (che assomiglia sempre di più al nonno di Jenny). La candela sgocciola ed è quasi tutta consumata: questo naturalmente spaventa la bambina e suo nonno.

Un freddo umido e stantio pervade la stanza. Sul pavimento e sulle pareti si vedono macchie bianche, come di neve o di brina. Non appena gli occhi le si sono abituati al buio, Jenny si accorge della presenza di un gran numero di persone. Sul sofà, dietro lo specchio nell'angolo, accanto alla stufa di ceramica, seminascosti nei vani delle porte, intravede volti e corpi: uomini con vecchi frac e donne con strani vestiti da ballo scoloriti e malfatti. Dietro uno dei pannelli riccamente scolpiti, e mezzo coperto di neve, scorge un viso macilento e devastato, con un cappello a cilindro calcato sugli occhi immensi.

Jenny si volta: in piedi, dietro di lei c'è Helmuth Wankel. Sembra molto nervoso e preoccupato; continua a mordersi un'unghia. Ha anche un brutto raffreddore e la tosse.

JENNY Mi dispiace di essere in ritardo, ma c'è un tempo terribile. Certe strade sono completamente bloccate dalla neve.

WANKEL Figurati! I migliori sono sempre in ritardo.

JENNY Fa freddo qui, vero?

WANKEL Molti si lamentano che fa troppo caldo.

JENNY Scusa, ma cos'è questo cattivo odore?

WANKEL È la *necrosi avanzata*. Tutte queste persone... (*si ferma*) proprio così.

JENNY Dunque, sono arrivata troppo tardi.

WANKEL Purtroppo. Il ballo è finito. Ma non hai perso un gran che. Non riesco proprio a capire perché la gente insista con queste mascherate.

JENNY È un ballo in maschera?

WANKEL (*minaccioso*) Non lo sapevi?

JENNY (*preoccupata*) Sì, certo.

WANKEL E adesso cosa pensi di fare?

JENNY Non so. (*In quiete*) Ti rendi conto che questo è un sogno?

WANKEL (*tossendo*) Ne sei sicura?

JENNY Sì, questo è un sogno. Tutto questo spettacolo ridicolo è effetto della mia malattia. Non dimenticarti che sono un dottore con una certa esperienza. È un sogno.

WANKEL Da un sogno ci si sveglia?

JENNY È proprio quel che intendo fare.

WANKEL Puoi sempre provare.

JENNY Mi sveglierò quando voglio.

Si apre una porta e dall'oscurità si fa avanti un uomo imponente, vestito in modo strano. Ha una faccia lunga e sfregiata, il naso enorme e la bocca grande. È senza un occhio. In testa ha un cappello napoleonico a quadretti. Tozzo, quasi gobbo, è paludato con una specie di costume da clown. Avanza nella stanza sulle gambe storte. Tutti lo salutano con rispetto pieno di paura. Si volta verso il nonno e la bambina. Questa si stringe al vecchio, terrorizzata. La candela vacilla sul punto di spegnersi. Si fa un silenzio assoluto. Il grande clown sorride alla bambina col vestito rosso, ma il suo sorriso sembra solo accrescere il terrore della bambina. Il nonno fa un debole gesto, come per scacciarlo.

JENNY (*sussurrando*) Cosa succede?

WANKEL Quello per cui non puoi fare nulla.

JENNY Non voglio vedere.

WANKEL Non ce n'è bisogno. Tra pochi istanti quella luce si spegnerà. Non accadrà nulla finché la candela resta accesa.

In quell'istante si spegne la luce. In un secondo, che si prolunga all'infinito, Jenny vede il clown senza un occhio fare un gesto verso la bambina, che si stringe inutilmente al nonno.

Jenny sente se stessa gridare. Si volta, fa alcuni passi di corsa lungo il corridoio e si ferma davanti ad una porticina.

Wankel è sempre con lei.

WANKEL Ti consiglio di non aprire quella porta.

JENNY Non fai che spaventarmi.

WANKEL Bene, è colpa tua.

JENNY Se apro quella porta, mi sveglierò.

WANKEL Tu non puoi svegliarti.

JENNY Se ci provo, posso.

WANKEL Prova.

JENNY Ad un tratto mi ricordo qualcosa. *(Pausa)*. Ho fallito il suicidio.

WANKEL Non completamente.

JENNY Cosa vuoi dire?

WANKEL Lesioni al cervello dovute a mancanza di ossigeno. Non hai mai sentito di simili incidenti?

Si siede, e togliendosi gli occhiali, fissa tristemente Jenny.

JENNY Non può essere così spaventoso!

WANKEL Oh certo! Una crudeltà assoluta che, per giunta ti sei autoinflitta.

JENNY Vivrò così tutta la vita?

WANKEL È probabile.

JENNY Non mi sveglierò mai?

WANKEL Non temere, ti terranno viva con ogni mezzo, che tu sia sveglia od in corna.

JENNY Per quanto tempo?

WANKEL Finché morirai. Del tutto.

JENNY Quanto ci vorrà?

WANKEL Secondi, minuti, anni. Che ne so?

JENNY Non è possibile.

WANKEL Sì, lo è.

JENNY Allora non ha importanza se apro quella porta.

WANKEL *(con un sorriso stanco e sarcastico)* A rigor di logica il tuo ragionamento è ineccepibile.

JENNY A proposito, tu lo sai cosa c'è lì dentro?

WANKEL No, perché dovrei saperlo?

JENNY Allora perché mi metti in guardia?

WANKEL Si è riconoscenti per gli orrori a cui si è abituati. Quelli che non si conoscono sono peggiori.

JENNY Ma potrebbe esserci qualcosa di meglio.

WANKEL Non qui.

JENNY Come fai a esserne così sicuro?

WANKEL *(sorridendo)*. Questo non è solo il *tuo* sogno Jenny. *Lo stiamo vivendo in due.*

JENNY L'aprirò lo stesso.

WANKEL Aprila, hai sempre il tuo libero arbitrio.

JENNY Te ne vai?

WANKEL *(sorride)* Non voglio cacciarmi in un guaio peggiore di quello in cui mi trovo già. Perciò, se vuoi scusarmi... *(All'improvviso si volta e le si avvicina. Il suo volto è alterato, gli occhi pallidi la guardano malignamente, il suo fiato ha un odore pestifero, agita un dito davanti a lei)* Sono stato abbastanza paziente con te, mia cara Jenny. Ho risposto alle tue domande assurde, ti ho accompagnata, sono stato gentile a servizievole. Ma tu *per un solo momento* ti sei interessata al mio stato? Hai detto *una sola parola* per dimostrare che ti facesse piacere vedermi? Mi hai *in qualche modo* ringraziato per i miei gentili avvertimenti? A proposito, la tua faccia è gialla, brutto segno. Adesso uscirò dal *tuo* sogno e ritornerò dentro il mio. Arrivederci.

Jenny apre la porta ed entra nell'appartamento dei nonni. Sembra lo stesso, eccetto la luce che è grigia e senza ombre (simile a quella di un giorno piovoso d'autunno). Si sente sollevata, chiama la nonna, gli occhi le si riempiono di lacrime di gioia. Chiama di nuovo, andando da una stanza all'altra.

Alla fine cade a sedere davanti alla tavola da pranzo nera e lucida; il colorito giallastro e il vestito rosso scuro si riflettono confusamente sul piano del tavolo come in un'acqua profonda e stagnante.

JENNY Se solo potessi risvegliarmi.

Si guarda intorno: ogni cosa le è familiare ma lontana e indistinta. Guarda verso il salotto che si apre al di là delle doppie porte. C'è più luce di là.

Nel mezzo della stanza, chiaramente stagliata e tangibile nella luce fluida c'è la grande donna con un occhio solo che la guarda.

DONNA Tu hai freddo.

JENNY Sì.

DONNA Puoi metterti la mia giacca di lana.

JENNY Grazie.

La donna le si avvicina e l'avvolge in una grossa giacca di lana scura che le copre il vestito rosso e le spalle nude. Jenny se la stringe addosso. La donna si siede su una sedia accanto a lei.

DONNA Dunque adesso non hai paura.

JENNY Non credo.

La donna allunga un braccio e attira a sé Jenny con gesto materno. Jenny non oppone resistenza, affonda la testa nel petto della vecchia donna.

La lunga giacca scura la copre completamente. Nello stesso istante qualcuno l'afferra bruscamente per il braccio e la scuote, chiamandola per nome. Una luce guizzante e fastidiosa che diventa sempre più splendente le trafigge gli occhi chiusi.

JENNY Lasciatemi stare. Non voglio. Non voglio. Non potete lasciarmi in pace. Non voglio.

Adesso riesce a vedere una finestra; la luce del sole la colpisce in faccia e le fa bruciare gli occhi. Le appare un volto familiare. È Tomas.

È madida di sudore e sente un odore acido, la camicia da notte dell'ospedale è umida e macchiata, vede i suoi piedi nudi da qualche parte, lontano.

JENNY (*cercando di sorridere*) Credo che mi si siano staccate le gambe.

Qualcuno le può prendere laggiù nell'angolo e riattaccarmele?

TOMAS Salve.

JENNY Che ci fai qui?

TOMAS Dovevamo andare insieme ad un cinema. Ricordi?

JENNY (*scuotendo la testa*) No.

TOMAS All'improvviso hai taciuto e hai messo giù. Non sapevo cosa pensare, anche se mi sembrava strano.

JENNY Ah! (*Con voce stanca*) Ah, capisco.

TOMAS Così ho continuato a telefonare, ma non rispondevi. Ho pensato che potevi essere stata assalita da un ladro o qualcosa del genere – non sapevo proprio cosa pensare. Era molto spiacevole. Hai sete? Vuoi bere qualcosa?

JENNY Sì, per favore.

TOMAS Prendi questo. Ti aiuto, aspetta un attimo, non puoi farcela da sola. Piano adesso.

JENNY (*beve*) Grazie. (*Debolmente*) Te ne sono molto grata.

TOMAS Alla fine ero così preoccupato che sono venuto da te ed ho suonato il campanello. Dato che nessuno rispondeva mi sono fatto aprire dal portiere.

JENNY Mio Dio che noia! Ho un tale sonno.

Cede alla tentazione, incapace di resistere. Una noia mortale la travolge. « O Gesù » bisbiglia con voce rauca e svanisce dal mondo dei vivi, lasciando Tomas sulla spiaggia soleggiata. Ritorna verso quella terra dove la luce è simile a cenere sottile e l'aria è stantia, fredda e umida.

Si trova di nuovo nell'appartamento dei nonni ed indossa di nuovo l'abito rosso. Va da una stanza all'altra chiamando i suoi genitori con voce chiara e ansiosa.

JENNY Mamma! Dove sei! Papà! Sono di nuovo a casa. Perché vi nascondete? Se è un gioco non è affatto divertente. Venite fuori adesso e non spaventatemi così...

Un uomo di mezza età con un soprabito grigio viene verso di lei seguito da una donna un po' più giovane. Appaiono all'improvviso, inaspettatamente, e sembra che abbiano intenzione di correrle addosso e buttarla a terra.

L'uomo è alto ma curvo. Ha gli occhi blu chiaro e i capelli grigi e fini; il suo volto è teso. La donna che è con lui è molto bella, con tratti regolari e grandi occhi scuri. Anche lei ha un'espressione ansiosa e interrogativa.

Si fermano a poca distanza da Jenny e si guardano indietro come se cercassero qualcuno o come se si fossero smarriti.

JENNY Mamma, sono io. Papà, sono io. Non mi riconoscete?

Jenny li chiama, ma loro sono troppo inquieti e non sentono il suo bisbiglio. Jenny sa che deve fare in fretta e che deve pronunciare le parole giuste.

JENNY Vi voglio così bene, siete sempre stati tanto buoni con me. È stato così strano quando siete scomparsi all'improvviso. Vi ho visti morti nella camera ardente. Non vi ho riconosciuti. Mamma cara, perché sei così preoccupata? Non c'è nulla da temere, non ho più nove anni. Sono cresciuta ed ho preso dei sonniferi ma sembra che non ci sia riuscita e all'ospedale stanno mettendocela tutta per me.

Non era mica colpa tua se eri sempre così ansiosa per tutto. Mammina cara, per te ogni cosa doveva essere sempre come si deve e così ordinata e precisa. E papà che era così affettuoso e gli piaceva essere abbracciato, era così triste e nervoso. Ci facevamo del male l'un l'altro senza volerlo. Pensate solo, tutta la nostra vita, i giorni, le parole e le cose insignificanti. Abbiamo avuto anche dei momenti belli, non è vero? Io ero una bambina, non capivo cosa succedesse (*furibonda*) no, voi., sbattevate semplicemente la porta e allora ci sentivamo in colpa. Sempre con la coscienza sporca, sempre da biasimare. (*Piangendo*) Andatevene e non tornate mai più. Voglio dimenticarvi del tutto così da non dover più vedere i vostri occhi preoccupati e sentire le vostre voci timorose.

I suoi genitori restano lì vergognosi ed avviliti. Cominciano a parlare sottovoce fra di loro con fare furtivo e infine raggiungono una specie di accordo. Sua madre si abbottona il cappotto e stringe la cintura attorno alla vita sottile; suo padre si mette il cappello che, per tutto il tempo aveva tenuto nella mano sinistra. Sotto il braccio destro ha una cartella.

JENNY (*con voce stanca e disperata*) È sempre lo stesso! Prima dico che vi voglio bene, poi che vi odio; e voi vi trasformate in due bambini spauriti e vergognosi di voi stessi. Allora mi dispiace e vi voglio di nuovo bene. Non ne posso più.

Mentre cerca di baciarli e abbracciarli li picchia. Loro si difendono debolmente e con gesti irreali. I loro vestiti si strappano e si sbriciolano con uno scricchiolio. Jenny cerca di trattenerli, ma loro ormai si ritraggono in fretta nel crepuscolo che si fa sempre più buio. Alla fine Jenny si inciampa nel suo vestito rosso e cade.

TOMAS Jenny!

Jenny apre gli occhi e si guarda intorno. È sera. Il lampadario appeso al soffitto è acceso e così pure la lampada da notte dalla luce velata.

JENNY Che odore terribile c'è qui dentro e come sono disgustosa e sporca. Non puoi chiedere che mi lascino fare un bagno?

TOMAS C'è tuo marito.

JENNY (*con voce lamentosa*) Oh, non adesso!

Ma è troppo tardi. La porta si apre con un leggero gemito: appare un'infermiera ma esce subito lasciando passare Erik, il marito di Jenny.

Tomas si allontana con discrezione e marito e moglie sono soli. Si guardano imbarazzati. Gli occhi di Erik sono lievemente arrossati, – è difficile dire se per la fatica del lungo viaggio in aereo o per il dispiacere. Ma è vestito accuratamente, con un elegante completo leggero estivo ed ha i capelli ben pettinati. Le labbra carnose gli tremano leggermente, il viso è molto pallido. In mano ha la cassetta con la lettera di Jenny.

ERIK (*sorridendo*) Sei proprio brava a far sorprese!

JENNY Sì, vero?

ERIK Sono venuto direttamente dall'aeroporto.

JENNY Povero Erik! Devi essere stanchissimo.

ERIK No, per niente.

JENNY Non ti siedì?

ERIK Sì. Sì, certo.

Dopo che si è seduto ed è così vicino a lei, la loro timidezza diventa, se possibile, ancora più insormontabile.

JENNY Puzzo. Scusami.

ERIK Ma no, mia cara, figurati.

JENNY Non puoi tornare domani? Allora ci saremo ripresi tutti e due.

ERIK Sì, certo. Anche se domani devo ripartire. C'è poco da fare, devo presiedere...

JENNY Poveretto!

ERIK Oh, figurati!

JENNY Che guaio ho combinato.

ERIK Sarebbe stato terribile se tu... Non avrei mai... In tutta la mia vita non sono mai stato così...

JENNY Perdonami.

ERIK Perché l'hai fatto?

JENNY Perdonami, perdonami...

Lo stesso tono di voce. I grandi occhi scuri spalancati, i capelli arruffati dal sudore, sparsi sulla fronte bianca, le labbra secche. Una bambina presa nella trappola amara e angosciata della morte. È troppo per Erik. Abbassa gli occhi e si guarda la mano bianca con l'anello da dottore e le unghie ben curate.

ERIK (*con voce calma*) Mi rendo conto di essere in gran parte responsabile di questo. Anche se non capisco in che modo. Ho cercato di rifletterci...

JENNY Un'altra volta, Erik.

ERIK Credi di poter riposare adesso?

JENNY Sì, credo di sì. Per favore, non preoccuparti, non è il caso.

ERIK Quel Tomas ha l'aria di essere un brav'uomo.

JENNY Sì.

ERIK Vi conoscete da molto tempo?

JENNY No.

ERIK A quanto pare è un dottore, ma non di questo ospedale. Un ginecologo, vero?

JENNY Sì.

ERIK Cosa vuoi che dica alla nonna? Farà di sicuro delle domande.

JENNY Dille la verità.

ERIK E ad Anna?

JENNY Dovrò parlarle io. Tu puoi semplicemente telefonarle e chiederle come se la passa al campo di equitazione.

ERIK Lo farò.

Il silenzio tra loro diventa come un solido muro trasparente. Sono tutti e due sfiniti dall'emozione e dal dispiacere.

JENNY Arrivederci caro. Ci sentiamo eh?

ERIK A presto.

Se ne è andato.

Jenny volta la testa da una parte e chiude gli occhi.

Si trova improvvisamente in una stanza bassa con il soffitto a volta. Fuori è inverno e c'è una spessa coltre di neve. La stanza è illuminata da grossi globi che pendono dal soffitto. Diffondono una debole luce giallastra che mette in rilievo senza pietà i muri scrostati, il pavimento sporco e la tovaglia macchiata e stinta su una tavola per congressi. Una donna nuda è distesa su un lettino ginecologico coperta da un lenzuolo sporco. È morta ed alcuni dottori in camice bianco sono radunati attorno a lei e si consultano sottovoce.

Jenny è seduta ad una estremità del tavolo, indossa il vestito rosso, ma ha un camice da medico gettato sulle spalle nude. Si accorge che la donna morta sul lettino ginecologico è Maria.

I dottori si siedono intorno al tavolo. Esaminano le loro carte, accendono sigarette, bevono acqua minerale, bisbigliano tra loro. Il dottor Wankel guarda Jenny con espressione interessata e le fa dei cenni incoraggianti con la testa.

JENNY Lei diceva che mi voleva bene. Ammetto di non aver capito il significato di quella dichiarazione. Del resto lei stessa faceva del suo meglio per confondermi. Per favore, ascoltate! Io ho il diritto di difendermi prima che la questione sia rinviata.

Gli uomini la fissano sorpresi, come se il suo rimprovero fosse fuori luogo.

JENNY (*con veemenza*) Non riesco a capire! Se ho infranto qualcuna delle regole, scientifiche o morali, che ci siamo impegnati a rispettare, allora accusatemi.

Nessuno si muove o reagisce. Nessuna occhiata od intesa segreta. Wankel appoggia la testa su una mano e scarabocchia su un blocchetto di carta. Gli occhiali del suo vicino rifrangono la luce.

Jenny si arrabbia. Si alza di scatto in piedi, la sedia si rovescia, il camice bianco si apre sul vestito rosso. Rimane in piedi per un momento, a pugni stretti, abbassando lo sguardo sulla tavola.

JENNY Quel corpo morbido, quelle braccia morbide, quei seni grandi e morbidi. E quella bocca, sempre così morbida, umida e socchiusa. Provavo un disgusto fisico che cercavo di superare, e quando lei mi toccava dovevo combattere per controllarmi, per impedirmi di picchiarla. (*Tace, poi si china, rialza la sedia e si siede*) Sono sicura che esista qualcosa che si chiama amore. Credo anche di aver conosciuto delle persone che amano o che hanno amato. (*Chiude gli occhi e lentamente si copre la faccia con le mani. Dopo pochi istanti di silenzio teso, le abbassa e parla con tono duro*) Ho tentato di vivere come tutti gli altri. Non ci sono riuscita. Credete che io stessa non me ne accorga? (*Grida*) Non ho parole per esprimere quel che voglio dire. Non c'è niente da fare. (*Pausa*). È troppo difficile, non ne sono capace. (*Pausa*). Solo una volta nella mia vita ho *capito* un altro essere umano. Per un unico breve momento. Capisco un essere umano. Vi rendete conto...

Facce rivolte verso la sua. Occhi, bocche, mani. Il bianco corpo nudo che luccica là in fondo al di là dei sorrisi cortesi degli uomini, il volto chiuso, morto. Fuori dalle finestre ad arco, il crepuscolo grigio e la neve. Vede tutte queste cose.

WANKEL Hai altro da dire?

JENNY No.

WANKEL Allora la seduta è terminata.

JENNY Cosa succederà adesso?

WANKEL Il caso verrà passato al Comitato di etica medica.

JENNY E poi?

WANKEL Poi? Nulla.

JENNY Nulla?

WANKEL Naturalmente. È del tutto normale.

JENNY Nulla?

WANKEL Cosa ti aspettavi?

JENNY Una punizione.

WANKEL Sei tu che lo pensi. Anche se dietro le spalle ci disprezziamo l'un l'altro, di fronte agli estranei dobbiamo rimanere uniti. Lo sai.

JENNY Nulla... Nulla... Nulla...

Quando Jenny si sveglia dal suo sogno è notte. Si accorge che qualcuno è seduto sulla poltrona riservata ai visitatori e accende la luce al capezzale per vedere chi sia, forse un fantasma. È Tomas. Ha addosso un vecchio maglione, una coperta avvolta intorno alle gambe e i piedi appoggiati sull'altra sedia. Di fianco ha un thermos di caffè e dei panini al formaggio ed al salame. Quando Jenny accende la luce, sbatte gli occhi un po' assonnato.

JENNY Che ora è?

TOMAS Ora guardo. L'una e mezzo.

JENNY Che giorno?

TOMAS Martedì. Presto farà giorno. Martedì, dodici giugno.

JENNY Ah!

A poco a poco le viene in mente che dopotutto è strano che Tomas sia nella sua camera all'una e mezzo, nelle prime ore di martedì, dodici giugno.

TOMAS Come stai?

JENNY Non so. *(Pausa)*. Tomas!

TOMAS Sì?

JENNY Perché stai qui seduto a vegliarmi?

TOMAS Ho le mie ragioni.

JENNY Oh!

TOMAS Ad ogni modo, sono il tuo medico.

JENNY Non lo sapevo.

TOMAS No. Ma adesso lo sai.

Entrambi si perdono nei propri pensieri. Jenny sta sprofondando di nuovo nel suo altro stato che l'attende appena al di là del muro. Fa uno sforzo per fermarsi.

JENNY Hai del caffè in quel thermos?

TOMAS Sì.

JENNY Credi che potrei berne un po'?

TOMAS No. Credo che ti sentiresti piuttosto male se cominciassi a tracannare litri di caffè forte. Puoi bere del succo di frutta.

JENNY No, grazie.

TOMAS Ti farebbe bene bere qualcosa.

La aiuta a bere, gira il cuscino, torna a sedersi. Silenzio.

JENNY Come fai a lavorare se stai seduto qui giorno e notte?

TOMAS Sono in vacanza.

JENNY Ah. E non potresti trovare un modo più piacevole per passarle, anziché stare a vegliare un suicidio mancato?

TOMAS No.

JENNY Raccontami qualcosa di te.

TOMAS Quando avevo nove anni, ho imparato a ruttare. Fu mio fratello maggiore ad insegnarmelo. Un giorno, a cena, credetti che fosse arrivata l'occasione buona per dimostrare alla famiglia riunita al completo la mia abilità appena imparata. Ho aspettato l'occasione tra le polpette di carne e la torta di mele.

JENNY (*interessata*) E allora?

TOMAS Non è stato un gran successo. Per la paura dell'esibizione, mi è successo di scoreggiare proprio mentre stavo ruttando. Per di più, la scoreggia fu molto più forte del rutto, che invece, tecnicamente, riuscì male.

JENNY (*sorridendo*) Povero Tomas!

TOMAS La cosa fece colpo, ma non ebbe successo. Fui scacciato da tavola e privato della torta di mele e della crema. Ho ricevuto un'educazione molto severa, per non dire dogmatica.

JENNY Raccontami ancora. Mi piace ascoltarti.

TOMAS Non so se ci sia molto da dire. La mia vita è stata ben povera di avvenimenti. E quel poco che mi è successo, ho cercato di dimenticarlo.

JENNY Va bene qualsiasi cosa. Forse hai semplicemente letto qualcosa o incontrato qualcuno di interessante, oppure sei stato ad un cinema, o in viaggio.

TOMAS Sinceramente è più di un anno che non mi succede niente.

JENNY E cosa ti era successo allora?

TOMAS Sono stato piantato.

JENNY Be', è naturale, sei divorziato.

TOMAS No, mia moglie non c'entra.

JENNY No?

TOMAS Fu un amico che mi piantò.

JENNY Oh!

TOMAS Gli ero affezionatissimo. *(Pausa)*. No, non è vero, l'amavo. Abbiamo vissuto insieme cinque anni. L'hai conosciuto a quel ridicolo ricevimento della signora Wankel. Suppongo che tu sappia chi voglio dire.

JENNY L'attore?

TOMAS Sì. Ormai siamo soltanto "amici".

JENNY Perché è finito tutto?

TOMAS Mia cara Jenny, nel nostro crudele mercato, la slealtà è totale e la concorrenza spietata. La signora Wankel offriva condizioni migliori: accettava il suo nuovo amico ed offriva di mantenerli tutti due. Come sai, è ricca.

JENNY Lui non ti amava più per niente?

TOMAS Oh, credo di sì. Ma lui è bello, poco intelligente e viziato ed immagino che abbia pensato: « qualsiasi cosa pur di cambiare ». I miei sentimenti e la mia gelosia non li sopportava. *(Tomas si versa del caffè dal thermos, sceglie con gran cura due zollette di zucchero e mescola per un po' di tempo sempre sorridendo)* Non hai voglia di dormire?

Jenny volta la testa verso il muro. Tomas spegne la luce di fianco al letto. Nel parco dell'ospedale splende il sole e gli uccelli cantano. Fanno un chiasso terribile.

Jenny è in piedi nel suo ufficio all'Ospedale generale, indossa il vestito rosso. C'è una folla di persone lì dentro. Jenny batte la penna sulla scrivania per farsi sentire. Il vociare smette immediatamente e gli occhi di tutti si voltano verso di lei, pieni di speranza e di inquietudine. Jenny chiede con voce debole chi sia il primo paziente della giornata. Un uomo in mezzo alla folla alza timidamente la mano. Jenny si fa strada verso di lui e gli chiede come stia. Lui non risponde, ma con una mano comincia a tirarsi la pelle del volto che viene via. Porta una maschera, fatta molto bene, ma sotto la maschera il suo volto è sfigurato da ferite sanguinanti e piaghe in suppurazione. Guarda implorante Jenny che riesce a malapena a nascondere il disgusto. Quando l'uomo si accorge che le sue ferite la

nauseano, tira fuori umilmente dalla tasca un grosso fazzoletto e si copre il volto.

JENNY Può tornare tra un mese. Chieda un appuntamento all'infermiera. Non dimentichi di prendere le medicine.

Jenny si rivolge immediatamente verso la paziente successiva, una donna dal seno pesante e le spalle arrotondate, con gli occhi spalancati dalla paura e le guance tese in modo anormale. Dalla bocca le esce una striscia di carta. Jenny l'afferra per l'estremità e tira con precauzione; sopra c'è scritto qualcosa. Jenny continua a tirar fuori la striscia dalla bocca della donna.

JENNY (*legge*) Aiutatemi! Mi hanno inciso la testa e mi hanno tolto l'angoscia, ma quando mi hanno ricucito, hanno dimenticato dentro la paura di ogni giorno.

All'improvviso Jenny si trova faccia a faccia con il nonno. Lui la guarda con espressione offesa, poi bisbiglia qualcosa. Jenny non riesce a sentire quello che sta dicendo e deve piegarsi e farglisi più vicina.

NONNO Ho paura di morire.

JENNY Anch'io.

NONNO Cosa devo fare?

JENNY Conta fino a dieci. Se quando arrivi a dieci sei ancora vivo, ricomincia.

NONNO E poi?

JENNY Continua. Devi semplicemente contare.

NONNO Credi che servirà?

JENNY Bisogna continuamente mettere qualcosa di importante fra sé e la morte. Altrimenti diventa insopportabile.

NONNO Uno, due, tre, quattro, cinque, sei. (*Si interrompe*) Ho sempre paura.

JENNY (*sottovoce*) Devo occuparmi degli altri pazienti. Con l'avvicinarsi del Natale abbiamo un sacco di lavoro. Non so cosa gli prenda alla gente.

NONNO Sì, capisco benissimo. Scusami.

Jenny si volta e si allontana. In quel momento vede sua figlia Anna in piedi in fondo alla stanza, vicino al muro. Ha una camicetta grigia macchiata. Piange in silenzio con le spalle curve. Finalmente Jenny la raggiunge, allunga un braccio per rincuorarla, proteggerla, abbracciarla,

ma Anna la evita. Tomas la guarda con espressione seria. Lei gli prende la mano che è guantata.

JENNY Se solo *per una volta* avessi la parola giusta. Solo per una volta!

TOMAS Esattamente Jenny. I tuoi pazienti sono là seduti al buio desiderosi della parola giusta. Ma deve essere la *loro* parola, i *loro* sentimenti, non la tua parola ed i tuoi sentimenti.

JENNY Conosco quella solitudine – quella delle persone. So che loro sono coraggiosi nella loro solitudine. Come dei bambini al buio, che hanno deciso di non chiamare per non avere ancora più paura nel caso che non venga nessuno. Piangono in silenzio, dominandosi nella loro solitudine. *(Pausa)*. La testa di un uomo è così fragile. Tenere tra le proprie mani la testa di qualcuno e sentire quella fragilità fra le mani... e all'interno tutta la solitudine e la capacità, la gioia e la noia, l'intelligenza e la voglia di vivere e... *(Pausa)*. La mano di un vecchio., la giornata è stata lunga e faticosa, ma la sera sopraggiunge, la mano che si apre. *(Pausa)*. Non posso continuare. No.

TOMAS C'era una volta un principe potente che era tormentato da un violento desiderio di affetto. Uscì dal suo castello e catturò i suoi sudditi con delle grandi reti da caccia e li portò al suo palazzo legati su dei muli da soma. Qui li fece torturare e quando loro gemevano per il dolore lui cercava di confortarli con prove di affetto e regali. Cos'hai?

JENNY Non ne posso più.

Volta la testa e vede la parete bianca della stanza dell'ospedale. È distesa nel letto e fuori è giorno fatto.

JENNY Che giorno è?

TOMAS Sempre martedì.

JENNY Che ora è?

TOMAS Hai dormito due minuti.

JENNY *(piangendo)* Perché si spaventano i bambini? Perché li si uccide? Come possiamo far finta di niente?

TOMAS Cosa vuoi dire?

JENNY Che dei bambini muoiano. Che dei bambini siano maltrattati. Che dei bambini muoiano di fame. Non si può vivere quando succedono queste cose. Cosa facciamo noi per gli altri? Come posso far finta che questo non succeda?

TOMAS Credo che tu stia pagando quell'indifferenza con un'angoscia del tutto astratta.

JENNY Cosa succederà?

TOMAS Quando il mio amico mi lasciò, presi la macchina ed andai a buttarmi in un profondo burrone. Rimasi intrappolato là dentro per parecchie ore con l'acqua che mi arrivava al naso. Poi mi tirarono fuori dai rottami con un piede stritolato.

JENNY Questa non è una risposta.

TOMAS Tu ti lamenti perché l'uomo è "homini lupus". Obiettivamente non ci puoi far niente. Ad ogni modo la pietà è soltanto civetteria e la maggior parte delle volte finisce in un fiasco nevrotico. O in isterismo politico. La scelta è questione di gusti. *(Tomas si interrompe e guarda fuori dalla finestra. Alla luce scintillante del giorno appare pallido e in felice. Ha gli occhi stanchi e arrossati e la barba lunga)* Non ti ha mai colpito il fatto di essere circondata da bambini cresciuti troppo in fretta? Non è fisicamente che hanno fame, ma spiritualmente. Muoiono. Non perché vengano fucilati, ma perché sono torturati a morte lentamente e sistematicamente, in una società che, nel complesso, è crudele come nel Medioevo. Ovunque bambini adulti e bambini piccoli tormentati, che soffrono e muoiono. Purtroppo, non ci puoi far niente.

Si è tolto gli occhiali e sbatte le palpebre. Jenny lo osserva con la coda dell'occhio.

TOMAS Ecco come stanno le cose.

JENNY Hai male agli occhi?

TOMAS Una volta da giovane mi ubriacai e feci il bagno in un canale di Venezia. Non avrei dovuto. Mi presi un'infezione virale cronica alla cornea. Ogni tanto mi fa male e allora sbatto le palpebre.

JENNY Ad ogni modo non so cosa fare.

TOMAS Un milione di anni fa, nella testa di un babbuino, alcune cellule del midollo spinale impazzirono e cominciarono a dividersi come le cellule del cancro. E ad un tratto, eccolo!

JENNY Chi, cosa?

TOMAS Il cervello umano. Un congegno folle che non ha equivalenti negli altri animali. Era là, simile ad un grosso, umido cappello di lana, sospeso sopra ai semplici bisogni ed istinti del vecchio cervello. Era là, a mandar messaggi a destra, a sinistra e da ogni parte. Il quartier generale di un esercito diretto da un calcolatore con centinaia di migliaia di generali programmati, incaricati di guidare una piccola tribù di indigeni attraverso i pericoli della vita e della giungla. I risultati non potevano che essere scoraggianti. E lo sono.

TENNY Vieni a sederti qui, sui bordo del letto.

TOMAS Eccomi. Cosa vuoi?

TENNY Niente di speciale. Mi fa solo piacere.

TOMAS (*dopo un lungo silenzio*) Mi rendo conto davvero che la vita ha i suoi momenti di splendore. Con una certa obiettività, ammetto che è anche straordinariamente bella. E generosa. Intellettualmente posso capire che offra ogni genere di cose. Mi dispiace solo dire che, personalmente, la ritengo un mucchio di merda.

Tace e guarda il muro. Poi guarda Jenny con i suoi, occhi che sbattono, cerchiati di rosso e piuttosto dilatati. Jenny incrocia il suo sguardo e decide di guardarlo nell'occhio destro che sembra più ottimista del sinistro.

Allora si accorge che sta piangendo. Senza rumore, senza un movimento della faccia, le lacrime gli scorrono a una a una, incerte, giù per le guance. Tomas tira fuori un fazzoletto pulito, si soffia il naso e si asciuga gli occhi.

JENNY (*stupita*) Piangi, Tomas?

TOMAS No. No, accidenti. È solo quest'infiammazione agli occhi. Scusami, vado un momento alla toilette.

JENNY Tomas!

TOMAS Non essere sciocca adesso. Mi bruciano terribilmente gli occhi. Esco a fumare una sigaretta e a prendere dell'altro caffè. (*Con un gesto di scusa va verso la porta*) Torno subito.

Dopo pochi istanti è uscito dalla stanza. Fuori è molto nuvoloso. Piovigginna. Jenny cade addormentata quasi subito.

Si vede distesa in una bara bianca che è stata sistemata nel salotto della nonna. Le finestre ed i muri sono coperti con dei teli e così pure i mobili. Mazzi di fiori bianchi sono sparsi ovunque. In mezzo a tutto questo bianco c'è un gruppo di persone vestite di nero. La morta è vestita di rosso con un abito molto largo, così voluminoso che fuoriesce dai bordi della cassa in modo quasi osceno. Porta calze e scarpe rosse; le braccia nude sono strette lungo i fianchi, il palmo delle mani girato in fuori. La testa è appoggiata sul fondo della bara ed i capelli sciolti e sparpagliati sono ornati con fiori bianchi. Gli occhi sono spalancati e seguono con stupore misto ad orrore la scena che si sta svolgendo.

In questo momento Jenny vede che un prete si è avvicinato alla bara. Indossa un'ampia tonaca e ha una grossa croce d'argento appesa a una catena. Si china sopra Jenny, cioè sulla bara. Atterrita lei ne incontra lo sguardo.

PRETE È possibile che un momento fa fosse viva, ma adesso posso garantire che è morta. Procediamo quindi con la cerimonia.

Si avvicinano tutti alla bara con aria compresa. Jenny va verso Tomas che è in piedi in un angolo.

JENNY Non c'è da rattristarsi.

TOMAS Non è per questo che piango.

Il prete ha estratto una cassetina di sabbia da sotto la tunica. Ne prende qualche manciata e la getta nella bara.

PRETE Portate il coperchio, puzza già. Come al solito, hanno sbagliato l'imbalsamazione.

Tutti si voltano verso un angolo dove i genitori di Jenny stanno armeggiando con il coperchio che sembra essere troppo pesante per loro. Vacillano mentre si avvicinano reggendolo. Jenny, nella bara, presa dal panico fa un movimento come per mettersi a sedere, ma cade all'indietro con un debole gemito di protesta. Viene abbassato il coperchio. Mani frettolose si introducono per infilare il vestito rosso che ancora fuoriesce. Tuttavia, quando il coperchio è finalmente a posto, c'è ancora molta stoffa che pende fuori. Ci sono bisbigli di preoccupazione. Il prete si dirige verso il tavolo da lavoro della nonna, accanto alla finestra. Tira fuori da un cassetto un grosso paio di forbici che porge ad uno dei presenti, il quale si mette immediatamente a tagliare via la stoffa che spunta dalla bara.

Dall'interno della cassa si sente un debole bussare, ma nessuno vi presta attenzione. Cominciano ad avvitare il coperchio. Il prete e alcuni presenti cantano qualcosa che vorrebbe essere un inno. All'improvviso la bara comincia a bruciare. Jenny si è avvicinata furtivamente e vi ha dato fuoco. Si intravede per un attimo il vestito rosso, un paio di braccia che si agitano freneticamente, una bocca spalancata. Poi è un'unica immensa fiammata.

Jenny si sveglia.

Tomas ritorna portando un thermos di caffè fresco. Si siede, cercando di trattenere un grande sbadiglio, ma senza riuscirci molto bene. Sorride per scusarsi.

JENNY *(dopo un lungo silenzio)* Da bambina avevo paura della morte. Mi pareva che mi circondasse. Il mio barboncino era stato schiacciato da una

macchina e questa fu la cosa peggiore di tutto. Papà e mamma rimasero uccisi in un incidente d'auto. Te l'ho raccontato vero? *(Pausa)*. Poi un mio cugino morì di poliomielite. Avevo quattordici anni allora. Il sabato ci eravamo baciati sotto il tavolo da pranzo. Il venerdì successivo era morto. La nonna mi ha costretto ad andare al funerale. Ho chiesto e supplicato di poter restare a casa ma la nonna non ha ceduto. Stava in una bara aperta, c'erano un mucchio di persone e sua madre continuava a piangere. Lui aveva un'aria così buffa. La nonna mi disse di andare a guardarlo e « dirgli addio » come diceva lei. Mi è sembrato che respirasse e che le palpebre si muovessero. Lo dissi alla nonna. Lei disse che era un'illusione ottica comune e che avrei dovuto controllarmi. Quando inchiodarono il coperchio, io fui sicura che Johan si sarebbe svegliato là dentro, al buio sottoterra. Tornati a casa dopo il funerale, dissi alla nonna che la odiavo. Mi schiaffeggiò e mi disse di non fare l'isterica. Dopo le dispiacque e mi chiese scusa. Ma io non l'ho mai perdonata.

TOMAS Sei sempre stata considerata un miracolo di salute mentale, vero?

JENNY Ho seguito il principio di decidere di sentirmi in un dato modo, e mi sentivo in quel modo. Decisi che non avrei mai più avuto paura della morte e dei morti. Decisi di ignorare il fatto che ogni giorno, in ogni momento muoiono delle persone. La morte non esisteva più se non come una idea vaga, ecco tutto. *(Pausa)*. Prima di sposarmi ho vissuto per un certo periodo con un artista pazzo. Una volta, che si era arrabbiato con me, disse: « Sai, la tua frigidità è così totale che è perfino interessante ». Anch'io ero arrabbiata e dissi: « È solo con te che sono frigida! Con gli altri uomini ho l'orgasmo ». Allora lui disse: « Il k.o. tecnico si ha solo nella boxe ». *(Pausa)*. Una sera ad un ricevimento, non molto tempo fa, qualcuno ha letto ad alta voce una poesia sull'amore e sulla morte e come l'amore e la morte si fondino e si comprendano l'un l'altro.

TOMAS E allora?

JENNY Ricordo di essere stata abbastanza ironica riguardo a quella poesia.

Stupido da parte mia, non credi?

TOMAS Sì, forse.

JENNY Recitiamo la commedia, impariamo le battute. Sappiamo quel che la gente vuole che diciamo. Mentiamo. Alla fine non ce ne accorgiamo neppure più. Autodisciplina. *(Pausa)*. Confusione. Orgoglio. Umiliazione. Sicurezza di sé ed insicurezza. Saggezza che è stupidità e viceversa. Arroganza e vulnerabilità. Facilmente vulnerabile, ecco, incredibilmente vulnerabili. Suscettibili e con un cattivo carattere, ma repressi, dovunque repressi, riservati, paralizzati. Capace e coscienziosa. Puoi fare affidamento su Jenny. Proprio come se fosse una cosa reale! Un motore di aeroplano od una barca a remi. Papà era molto affettuoso e

beveva. Gli piaceva essere coccolato, stavamo bene insieme lui e io. Allora la mamma, avrebbe detto: « Basta con questi sdilinquiamenti ». E la nonna, passando, avrebbe detto: « Tuo padre sarà adorabile, ma è un gran pigrone ». E mamma dava ragione a nonna. Si davano man forte nello spregiare papà e alla fine io mi trovavo dalla loro parte. Era semplicemente così. E di colpo mi sentivo imbarazzata per i baci e gli abbracci di papà – la nonna lo giudicava sciocco e pigro ed io ci tenevo a farla contenta. Poi ho avuto un bambino io. Anna piangeva in modo strano, non come gli altri neonati; non piangeva per rabbia o perché avesse fame od era bagnata. Il suo assomigliava di più ad un pianto vero. Straziava il cuore e certe volte avevo voglia di picchiarla per quel suo piangere, certe altre ero fuori di me dalla tenerezza. Ma sulla mia strada trovavo sempre me stessa. Una stranissima egoistica paura: non volevo lasciarmi andare. E così ho perso la gioia di ogni cosa. *(Lunga pausa)*. Ricordo la prima volta che sentii la mamma piangere: ero nella stanza dei bambini e sentii la nonna e la mamma che parlavano. La nonna aveva un tono strano, secco. Poi la mamma gridò. Io non avevo idea di quel che stesse succedendo. Ebbi una paura terribile, soprattutto perché la voce della nonna aveva un tono così cattivo. Mi precipitai in salotto. La mamma era seduta su una sedia bassa accanto alla finestra e piangeva. La nonna era in piedi in mezzo alla stanza. Quando entrai lei voltò la testa e mi guardò. Era la faccia della nonna, eppure non era la sua. *Sembrava un cane idrofobo che stia per mordere*. Io ebbi ancora più paura e scappai nella mia stanza e pregai Dio che la nonna riacquistasse la sua vera faccia e la mamma smettesse di piangere. È spaventoso che le facce cambino ad un punto tale da non riconoscerle. Certe volte non mi va giù. Penso che sia disgustoso.

TOMAS Cosa?

JENNY Il mondo va a rotoli ed io mi curo dei miei bubù mentali. È vergognoso.

TOMAS La tua logica non è abbagliante.

JENNY Davvero?

TOMAS Prima cerchi di toglierti la vita per il terrore, l'isolamento, la reclusione. Poi disprezzi i nostri sforzi per infrangere proprio quel terrore, quell'isolamento, quella reclusione.

JENNY Mentre il mondo va alla fine?

TOMAS Il mondo comincia e finisce con te. Tutto qui.

JENNY *(con tono violento)* Non posso parlare di questo.

TOMAS Devi provarci.

JENNY Non posso, non voglio.

TOMAS Non serve a niente evitarlo. Devi tentare.

JENNY Lasciami sola. Lasciami stare. Ho mal di testa. Non puoi farmi un'iniezione o qualcosa del genere? *(Batte la testa contro il muro)* È più di quanto riesca a sopportare. Non ne posso più.

TOMAS Devi, *niente è più importante!*

JENNY Lasciami stare, mi fai male. *(Piange)* Lasciami in pace, lasciami andare, per amor del Cielo. Non hai niente a che vedere con me. Vattene.

TOMAS Jenny, *ti prego*. È importante anche per me. Tu non puoi semplicemente defilarti.

JENNY Ho una nausea...

TOMAS Stenditi e respira a fondo.

JENNY Non posso vivere con questo.

TOMAS Adagio, respira a fondo.

JENNY Non puoi metterti questo vestito oggi. È quello della domenica.

Non potrai farcela mia cara, lascia che ti aiuti. Ti metti il rossetto, eh? Finché vivi in casa nostra non è conveniente. Mangia quel che hai nel piatto. Sei di nuovo in ritardo. Non imparerai mai ad essere puntuale? Sei pigra e viziata. Se continui così, il nonno ed io ti manderemo in collegio. Là imparerai a correggere i tuoi modi, ragazza mia.

In questa casa, Jenny, vivono persone per bene, gente che cerca di fare una vita pulita, onesta. Devi comportarti come si deve se intendi continuare a vivere qui con me e col nonno. Dovresti essere grata. Se solo *una volta* potessi dimostrare un po' di gratitudine. *(Grida strazianti)*. Non picchiarmi così. Non hai il diritto di schiaffeggiarmi. Non lo sopporto. *(Cambia voce)* Ti insegnerò a comportarti come si deve. Cosa sono tutte queste sciocchezze? Smettila di piangere. Non credo a queste lacrime. *(Grida)* Faccio come voglio. Non devi darmi ordini. Sei una maledetta stupida strega. Ti odio e potrei ucciderti. *(Bisbiglia)* Dopotutto sarà meglio che decida tu. Sì, lo so che mi vuoi bene, che vuoi il mio bene. Lo so che devo fare come dici tu. Perché *(con voce lamentosa)* perché devo sempre avere la *coscienza sporca*? *(Con odio)* Ti chiederò perdono. Perdonami. Chiedo scusa. So di aver sbagliato. Sbaglio sempre. Sarò la brava bambina della nonna. Sono la cocca della nonna. Possiamo parlare di tutto tu ed io. Con te è sempre tutto bello; calmo e sicuro. *(Impallidisce e rovescia gli occhi)* Posso vedere tutti i mobili, i quadri, il piatto di minestra e il riflesso della luce sulle vetrate luccicanti. La mamma aveva un odore così buono, e delle mani piccole rotonde con i polpastrelli piatti e le sue mani erano sempre calde. *(Sottovoce)* Se mi chiudi nello stanzino, morirò. *(Ancora più piano)* Starò buona purché non mi chiudi nello stanzino. Per favore, per favore nonna, perdonami di tutto, ma non posso vivere se devo essere chiusa nello stanzino. *(Abbozza un gesto con le*

mani. Pausa. Poi con voce chiara) Ti immagini chiudere un bambino che abbia paura del buio in uno stanzino? Non è incredibile?

TOMAS Sì, lo è.

JENNY Credi che io sia mutilata per tutta la vita? Credi che siamo in un grosso esercito di infelici mutilati nei sentimenti, che ci aggiriamo chiamandoci l'un l'altro con parole che non capiamo e servono solo a spaventarci ancora di più?

TOMAS (*borbottando*) Non so.

Jenny piega la testa e rimane seduta a lungo silenziosa e triste. Tomas si china in avanti esitante, allunga la mano sinistra ed incomincia timidamente ad accarezzarle la testa.

TOMAS C'è un incantesimo per noi che non crediamo.

JENNY Cosa vuoi dire?

TOMAS Di tanto in tanto, me lo ripeto fra me e me.

JENNY Non puoi dirmelo?

TOMAS Desidero che qualcuno o qualcosa abbia un tale effetto su di me *da farmi diventare reale*. Non faccio che ripetere: fate che io diventi reale un giorno.

JENNY Cosa intendi per reale?

TOMAS Sentire una voce umana ed essere sicuro che provenga da qualcuno fatto esattamente come me. Toccare delle labbra e nello stesso millesimo di secondo sapere che sono proprio delle labbra. Non dover passare attraverso quell'orribile momento necessario perché la mia esperienza confermi che ho veramente toccato delle labbra. La realtà sarebbe sapere che una gioia è una gioia, e soprattutto che un dolore deve essere un dolore. (*Tace*).

JENNY Continua per favore.

TOMAS Può darsi che la realtà non sia affatto quello che mi immagini. Forse non esiste. Forse esiste solo come desiderio.

Si spalanca la porta e l'infermiera del piano, Veronica, fissa con malcelato stupore le due figure accanto alla finestra.

VERONICA Mi dispiace disturbare.

TOMAS Lei qui in piena notte, infermiera?

VERONICA (*con voce cordiale*) In piena notte?

TOMAS Il mio orologio fa solo le quattro e cinque.

VERONICA Be', non so, ma fuori sono le dieci e cinque.

JENNY Ma è martedì, vero?

VERONICA Certo. Volevo solo dirle che sua figlia è seduta di là e desidera vederla.

JENNY Oh!

Ha un momento di panico. Si guarda attorno come in cerca di una via di scampo. Tomas si è alzato e sta piegando la sua coperta. Si volta verso di lei ed è sul punto di dire qualcosa quando Jenny lo previene.

JENNY Le vorrei parlare, ma non qui. Forse ci potremmo sedere nella stanza delle visite.

VERONICA Senz'altro. La vecchia signora che se ne è impadronita è fuori che passeggia nel parco.

JENNY Devo mettermi in ordine.

TOMAS Ma certo mia cara. Io esco.

VERONICA Dottor Isaksson, cosa ne direbbe di un vassoio con la colazione nel salottino delle visite? Non vorrebbe una tazza di caffè? Forse anche sua figlia ne desidera.

JENNY (*dal bagno*) Sì, per favore.

TOMAS Credo che oggi potremo lasciare andare a casa la signora Isaksson. Naturalmente se vuole.

VERONICA Non dovrei chiedere al dottor Wankel?

TOMAS Non credo che sia necessario.

Jenny sporge la testa da dietro la tenda. Si è appena lavata la faccia ed ha un asciugamano in mano.

JENNY Ci vediamo?

TOMAS Mi piacerebbe. Ma non credo succederà molto presto.

JENNY Non molto presto? Cosa vuoi dire?

TOMAS Parto domani per la Giamaica.

JENNY Non me lo avevi detto!

TOMAS Credo di essermene dimenticato.

JENNY Così, vuoi dire che dovrò arrangiarmi da sola?

TOMAS Sono io piuttosto che dovrò cavarmela da solo.

JENNY E se venissi con te in Giamaica?

TOMAS No, grazie!

JENNY Cosa ci vai a fare?

TOMAS Ho saputo che ci si può condurre una vita bellissima piena di vizi.

JENNY Tornerai?

TOMAS Non te lo prometto.

JENNY Arrivederci Tomas.

TOMAS Arrivederci, ed abbi cura di te e di quelli che ti vogliono bene.

Esce rapidamente. Jenny si siede sul bordo del letto sentendosi debole per essersi alzata così in fretta e colpita da quell'addio improvviso. Poi, facendosi forza, finisce la sua toilette mattutina, indossa una vestaglia dell'ospedale ed un paio di pantofole di spugna e si avvia strascicando i piedi lungo il corridoio in cerca di sua figlia.

Anna è in piedi con la schiena verso la porta e guarda fuori dalla finestra. È alta e magra. Ha lunghi capelli rossi, grandi occhi grigi, la fronte ampia. Per il resto ha dei lineamenti dolci: la bocca ed il mento infantili, le sopracciglia interrogative. Quando sente i passi di sua madre si volta.

ANNA Ciao mamma.

JENNY Ciao.

ANNA (*parlando in fretta*) Papà mi ha telefonato e mi ha detto che stavi male. Dato che è venuto a casa così di fretta fin dall'America, ho pensato che fosse qualcosa di grave e che avrei fatto meglio a venire a trovarti, anche se papà ha detto che non era il caso.

JENNY Mio Dio!

ANNA Sai che papà esagera sempre.

JENNY Ti ha detto perché ero qui?

ANNA Ha detto che ti sei sentita male all'improvviso e che ti hanno portata all'ospedale con l'ambulanza.

JENNY Non ti ha detto per quale ragione?

ANNA No.

Anna guarda sua madre con espressione di rimprovero. Jenny si siede su una sedia piuttosto logora. Proprio allora entra un'infermiera con il vassoio della colazione, lo posa su un tavolo di fianco a Jenny e poi scompare.

JENNY Vuoi qualcosa?

ANNA No. (*Pausa*). No, grazie.

JENNY Non puoi sederti?

ANNA Sì.

JENNY Non sarà facile, Anna.

ANNA Come?

JENNY Né per te, né per me.

ANNA Oh!

JENNY Pochi giorni fa, ho fatto una grossa stupidaggine.

ANNA (*guardandola*) Sì?

JENNY Ho cercato di suicidarmi.

ANNA (*guardandola*) Davvero?

JENNY È difficile spiegare come possa esser successo. Tu potresti credere che io non voglia bene a te e a papà, cercando di svignarmela in quel modo. Ma non dovrai mai pensarlo. (*Pausa*). Voglio più bene a te che a chiunque altro. A te ed alla nonna. E a papà. (*Pausa*). Non hai mai fatto qualcosa, così su due piedi, senza rifletterci? -

ANNA (*guardandola*) Sì, forse.

Il viso aperto e indifeso, le spalle esili e dritte, la bocca morbida e indecisa, le belle mani grandi con le unghie rotte e sporche.

JENNY Devi cercare di perdonarmi.

ANNA Non capisco cosa vuoi dire.

La distanza. Una distanza insormontabile. Jenny è muta e scoraggiata.

JENNY Torni al campo oggi?

ANNA C'è un treno fra un'ora.

JENNY Hai abbastanza soldi?

ANNA Sì, grazie.

JENNY Vi state divertendo?

ANNA Oh, non c'è male.

JENNY Salutami tanto Lena e Karin.

ANNA Sì.

JENNY È venerdì che finisce il campo?

ANNA (*con un sospiro*) Sì.

JENNY Non potremmo cenare insieme io e te quando passerai di qui per andare in Scania? Arrivi in città nel pomeriggio e il tuo treno non parte che alle nove e mezzo di sera. Potremmo cenare e poi andare al cinema. Non sarebbe bello?

ANNA Sì, molto.

JENNY Be', sarà meglio che adesso tu vada, così non perderai il treno.

Anna si alza obbediente. Jenny le si avvicina, le prende il viso fra le mani e la bacia. La ragazza la lascia fare ma ha l'aria imbarazzata. Poi va verso la porta, si volta.

JENNY (*ancora speranzosa*) Sì?

Anna le lancia uno sguardo lungo e duro e nei suoi occhi grigi c'è una scintilla di angoscia.

ANNA Lo rifarai?

JENNY No.

ANNA Come posso esserne sicura?

JENNY Devi fidarti di me e della mia sincerità.

ANNA Ma lo sai cosa stai dicendo?

JENNY Credo di sì.

ANNA Ma non ne sei sicura.

JENNY (*con veemenza*) Ma dove vuoi arrivare? Non riesci a capire *niente*?

ANNA In ogni modo, non mi hai mai voluto bene.

Jenny resta in piedi con le braccia abbandonate lungo i fianchi e guarda la ragazza, là in fondo, accanto alla porta, le dita con le unghie rosicchiate e sporche che non smettono di gingillarsi con la miniatura in cornice d'oro che porta al collo.

Un lungo silenzio.

ANNA Non me ne hai mai voluto, lo sai. (*Pausa*). Be', adesso devo andare. (*Pausa*). Non ti preoccupare, sono capace di arrangiarmi da sola. Arrivederci.

Anna se ne va, chiudendo piano la porta alle spalle. Si affaccia una infermiera e chiede se può portare via il vassoio.

JENNY Ma certo. Grazie.

Quello stesso pomeriggio Jenny ritorna a casa, nella strada silenziosa. La nonna l'accoglie nell'ingresso. Si abbracciano.

NONNA Stai meglio adesso?

JENNY Molto meglio.

NONNA Perché non mi hai detto niente?

JENNY Non c'era nulla da dire.

NONNA Ho chiesto a quel dottor Jacobi che mi ha telefonato e ha detto che avevi un grande esaurimento.

JENNY Sì.

NONNA Ed Erik, precipitarsi a casa in quel modo!

JENNY È ripartito vero?

NONNA Oh sì. Quando si è reso conto che non era cosa grave. Che era solo esaurimento.

JENNY Vi siete parlati?

NONNA Sì, è stato qui un po'.

Sono nella stanza di Jenny e la nonna l'aiuta a disfare la valigia. Il sole del pomeriggio è molto caldo. Le finestre sono spalancate e le persiane abbassate a metà. Jenny si siede sul letto, la nonna interrompe quello che sta facendo.

NONNA Sei stanca, vuoi che faccia il letto? Ti potrai stendere.

JENNY No, grazie. Non ce n'è bisogno.

NONNA Se ti sei esaurita, dovresti andare via qualche settimana a riposarti.

JENNY Adesso è impossibile. Erneman non ritorna che tra due mesi. Dopo può darsi che Erik e io ci prenderemo una vacanza. Avevamo programmato un viaggio in Italia.

Jenny si ferma e guarda la nonna. È come se la vedesse per la prima volta. La vecchia si è seduta vicino alla parete e la luce del sole le illumina il viso. Jenny si accorge in quel momento che sua nonna è molto vecchia, che i chiari occhi grigio-blu sono tristi, che la bocca risoluta non è più così risoluta, che il portamento non è più così dritto, che in un certo senso la nonna è diventata più piccola, non molto, ma tuttavia in modo visibile. E quando gira il viso verso Jenny e le sorride con aria interrogativa, la sua testa trema quasi impercettibilmente, ma non di meno trema, e le mani forti e grandi, mani capaci e attive, riposano stanche e inattive sul suo grembo.

JENNY *(con affetto improvviso)* Cosa c'è nonna?

NONNA Il nonno oggi non ha voluto alzarsi. L'ho rimproverato e sgridato; ma aveva proprio l'aria infelice. Probabilmente è un leggero colpo, ma con il nonno non si sa mai. È venuto il dottore, il vecchio Samuelson, sai. Mi ha detto di lasciarlo semplicemente riposare per qualche giorno.

JENNY E *tu* cosa ne pensi?

NONNA Ho come il presentimento che il nonno non si alzerà mai più. Ha l'aria così terribilmente stanca. *(Non riesce a parlare per qualche momento. Guarda impotente Jenny, le sue mani e fuori dalla finestra)* Be', è così. *(Pausa)*. Me lo aspettavo da parecchi anni. Ma non di meno, quando succede pare strano. *(Pausa)*. Be', è così. *(Sospira profondamente e sorride con aria stanca)*.

JENNY Andrò a salutarlo.

NONNA Non vuoi mangiare?

JENNY No, grazie. Ho mangiato prima di uscire dall'ospedale.

Aprono la porta. Il nonno è steso nel grande letto matrimoniale e sembra molto piccolo. Appena la nonna e Jenny si avvicinano, apre gli occhi e le guarda con ansia.

NONNA Non essere nervoso, mi siedo qui con te. Starò sempre qui.

Gli occhi ansiosi si calmano, fa un cenno impercettibile con la testa, poi prende la mano della nonna.

Lei si siede di fianco al letto e lo accarezza. Gli accarezza la mano più volte.

Jenny rimane in piedi a lungo vicino alla porta a guardare i due vecchi, il loro modo di appartenersi l'un l'altro, mentre avanzano lentamente verso il punto misterioso e terribile in cui dovranno separarsi. Vede la loro umiltà e la loro dignità e per un breve istante si accorge (ma lo dimentica altrettanto in fretta) che l'amore abbraccia tutto, anche la morte.

JENNY (*a voce bassa*) Credo che andrò a fare una passeggiatina.

NONNA Quando torni, mangiamo quelle cotolette di maiale che ci sono nel frigorifero. Ci sono anche delle patate fredde avanzate che puoi friggere. Se il negozio giù all'angolo è aperto, potresti comprare della lattuga.

Jenny fa un segno di assenso con la testa ed esce in punta di piedi.

Ha fatto le commissioni nel negozio sul grande viale alberato. Il traffico è intenso: gli uffici hanno chiuso e c'è molta gente in giro. Il sole risplende nel pomeriggio caldo e l'acqua nel canale scintilla. Le grandi chiome degli alberi stormiscono e i titoli di testa dei giornali della sera gettano neri gridi.

Si è fermata a un passaggio pedonale con cinque o sei altre persone. Vede una donna alta, con un vestito e un cappello bianco; da sotto la tesa spuntano dei capelli grigi. Ha in mano una canna bianca e con questa tasta il cammino contro il marciapiede. Porta gli occhiali da sole.

JENNY Posso forse aiutarla a attraversare?

La donna si volta verso di lei e Jenny sorpresa riconosce la faccia pallida, irascibile, il sorriso sarcastico. L'occhio spento, cavato via.

DONNA Molto gentile da parte sua, mia cara. Grazie.

Jenny la prende per il braccio e dice: « Bene, andiamo ».
Cominciano a camminare lentamente lungo le strisce bianche
dell'attraversamento pedonale mentre le altre persone passano in fretta,
senza neanche degnarle di uno sguardo.

Titolo originale: *Ansikte mot ansikte*

Traduzione di Agnese Incisa

© 1976 Ingmar Bergman

1977 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino.